

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / SETTEMBRE 2018

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

MEKONG

Non tutti approfittano della crescita
economica nel Sud-est asiatico

KOSOVO

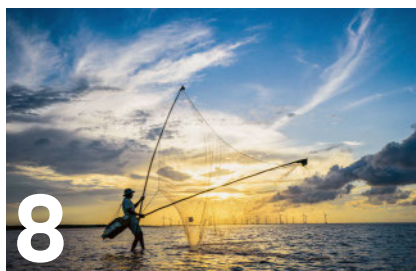
Il difficile dilemma della
minoranza serba

CONFINE SOTTILE

L'aiuto umanitario e la
cooperazione allo sviluppo
devono giocare sempre
più di squadra



DOSSIER MEKONG



8

Crescita rapida, ma a quale prezzo?

Il Sud-est asiatico vive un importante sviluppo economico. Il prezzo che la natura, l'ambiente e le popolazioni locali devono pagare è però molto alto

13

L'acqua al centro di interessi divergenti

Una commissione cerca di coordinare lo sfruttamento del Mekong, risorsa idrica transfrontaliera e arteria principale del Sud-est asiatico

15

«Dobbiamo reinventarci»

Intervista all'attivista cambogiana Thida Khus, che denuncia la costante erosione dei diritti civili nella regione

17

Laos: nessuna cooperazione senza il governo

Un progetto promosso dalla Svizzera sostiene le organizzazioni della società civile affinché godano di maggiori libertà nel Paese del Sud-est asiatico

19

Fatti & cifre

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI KOSOVO



20

Il Kosovo e le sue insanabili divisioni

A dieci anni dall'indipendenza, il Paese più povero d'Europa è ancora considerato uno Stato incompiuto

24

Sul campo con...

Bernhard Soland, vicedirettore dell'Ufficio della cooperazione in Kosovo, descrive la sua quotidianità a Pristina

25

Alla conquista della propria vetta

L'alpinista kosovara Uta Ibrahim incoraggia la gente del suo Paese a conquistare la propria «vetta»

DSC



26

La nicchia come opportunità

La vendita diretta e le attività in fattoria proposte dai contadini svizzeri fanno scuola all'estero

29

Pepite d'oro sostenibili

Aiutate dalla DSC, le autorità della Mongolia promuovono un'estrazione mineraria artigianale rispettosa dell'ambiente

31

Agenda 2030: la Svizzera è sulla buona strada

Molto è stato fatto, ma la Svizzera deve continuare a impegnarsi per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile

FORUM



34

Aiuto umanitario o cooperazione allo sviluppo?

Il perdurare delle crisi obbliga l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo a collaborare in maniera sempre più stretta

37

Il ponte bruciato

Carta bianca: Shahrbanoo Sadat parla di una sua disavventura in aeroporto legata a un ponte, rifugio per tossicodipendenti

CULTURA



38

Arti tatar al servizio della pace

Le danze popolari dei tatar sono un importante strumento per preservare la loro identità culturale

- 3 Editoriale
- 4 Periscopio
- 33 Dietro le quinte della DSC
- 41 Servizio
- 43 Nota d'autore con Lucas Niggli
- 43 Impressum

NON LA STRADA PIÙ VELOCE, MA QUELLA PIÙ SOSTENIBILE



Di recente, il direttore di un'organizzazione umanitaria svizzera mi ha inviato un libro dal titolo volutamente provocatorio: «In passato si stava peggio». Alcune settimane prima, durante un viaggio in treno nel Nord dell'India avevamo scambiato qualche riflessione sullo stato di salute del mondo, traendo un «bilancio intermedio» complessivamente positivo per l'umanità. Con quel libro, il mio compagno di viaggio ha certamente voluto dirmi che non siamo i soli a essere giunti a una conclusione simile.

In effetti, le statistiche ci dicono che la popolazione mondiale non è mai stata così bene. Cinquant'anni fa, oltre la metà dell'umanità viveva nella povertà estrema; oggi è solo il dieci per cento. Parte del merito va attribuito alla cooperazione internazionale. Ovviamente queste cifre sono un'amara consolazione per i milioni di persone che vivono ancora sotto la soglia di povertà o sono vittime di guerre civili.

Altro discorso vale invece per la democrazia: qui le opinioni divergono. Probabilmente perché questa forma di governo viene intesa in maniera diversa nelle varie parti del mondo. Inoltre è difficile misurarla in cifre. È anche vero però che si registra un miglioramento sul fronte dei diritti democratici, grazie a cui oggi la gente sta molto meglio rispetto al passato. Nel contempo c'è un vento gelido che sferza il mondo: nel 2017 i diritti politici e civili sono peggiorati in 67 Paesi, mentre sono progrediti in soli 36 Stati.

Inoltre è un dato di fatto che ultimamente i governi di molti Paesi hanno ridotto in maniera preoccupante il margine d'azione delle organizzazioni internazionali e

locali della società civile. La DSC cerca di contrastare questa tendenza attraverso il dialogo politico con le autorità.

Oggi la democrazia è sempre più spesso in competizione con altre forme di governo: non gode di alcun bonus e viene misurata in base ai successi o alla sua capacità di garantire ai cittadini più prosperità economica e maggiore sicurezza. Da questo punto di vista, sul breve termine si potrebbe essere portati a credere che le autocrazie siano più efficienti.

Con diversi progetti attuati in tutto il mondo, la DSC dimostra invece che si ottengono ottimi risultati mediante dei processi democratici. Ad esempio in Laos, dove la Svizzera sostiene iniziative di pianificazione a livello comunale. Riuniti in assemblea, le cittadine e i cittadini definiscono le loro priorità per quanto riguarda i servizi pubblici - acqua, assistenza sanitaria, trasporti - e scelgono i progetti migliori. Molto spesso sono le proposte delle donne a godere del sostegno della maggioranza della comunità, come ho constatato durante le mie visite nel Paese del Sud-est asiatico.

È difficile sapere qual è l'influsso di questi processi democratici sui risultati degli studi sullo stato delle democrazie a livello globale. Molto dipende dal metodo di misurazione. Sono però dei momenti fondamentali, da una parte perché sono motivo di grande soddisfazione per la gente, dall'altra perché la coinvolgono in un processo che porta, anche se non immediatamente, a una decisione condivisa e duratura.

Manuel Sager
Direttore della DSC



APPS & GIRLS

(cz) In Tanzania, l'impresa sociale «Apps and Girls Foundation» insegna alle ragazze a programmare siti web, applicazioni e videogame. L'obiettivo è di ridurre la disparità fra i sessi in ambito tecnologico e di incoraggiare le ragazze a promuovere e sviluppare delle idee in campo digitale che rispondano alle necessità del mondo femminile. Più di 1900 giovani donne hanno seguito una formazione in programmazione e gestione aziendale. L'offerta prevede anche programmi di supervisione o momenti più creativi e pratici, quali giornate dedicate a un progetto comune in materia di software oppure all'apprendimento di competenze attraverso attività concrete. «Le ragazze hanno acquisito le conoscenze e l'autostima necessarie per apportare dei cambiamenti nelle loro comunità», afferma la fondatrice Carolyne Ekyarisiima. Nel 2013 l'imprenditrice sociale ha avviato il progetto nel salotto di casa con computer di seconda mano e una ventina di allieve. All'inizio dell'anno, l'organizzazione è stata premiata con l'Innovator of the Year Award da parte dell'Aid & International Development Forum.

DIAGNOSI PRECOCE DELLA MALARIA

(jlh) Stando ai dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, nel 2016 sono stati investiti a livello globale circa 2,7 miliardi di dollari per la lotta contro la malaria. Nonostante i morti sono stati quasi mezzo milione, di cui oltre il 90 per cento in Africa. Un gruppo di ricercatori brasiliani ha sviluppato un nuovo test grazie a cui è possibile individuare tempestivamente la malattia, aumentando così le chance di guarigione delle persone affette. L'analisi si basa su una striscia di carta e funziona in maniera analoga al test di gravidanza. È particolarmente adatto alle forme più aggressive della malaria, varianti che si manifestano soprattutto in Africa e America del Sud. Dal momento dell'impiego della striscia di carta al risultato passano soli 30 minuti, mentre per i test usati finora bisognava attendere uno o due giorni. I costi attuali di produzione sono di mezzo dollaro per campione, un prezzo destinato a scendere ancora. Ci si aspetta infatti un'ampia diffusione di questo metodo per diagnosticare la malaria visti la semplicità d'impiego e il prezzo accessibile anche ai più poveri.

SURRISCALDAMENTO GLOBALE IN RUANDA

(cz) Il Ruanda lancia la più importante iniziativa di lotta ai cambiamenti climatici nella sua storia. In passato, lo Stato dell'Africa orientale è stato ripetutamente vittima di eventi meteorologici estremi, quali inondazioni o smottamenti. Secondo gli esperti, in futuro questi fenomeni aumenteranno a causa del surriscaldamento terrestre. Nel distretto di Gicumbi, nel Nord del Ruanda, saranno realizzati dei progetti nei settori della gestione dei suoli e delle foreste, della riduzione delle emissioni di CO₂ o dell'efficienza dei carburanti. Circa 400 000 persone potranno beneficiare direttamente o indirettamente di questi investimenti. I 33 milioni di dollari necessari per il finanziamento verranno stanziati dal governo e dal Green Climate Fund. Questo fondo per il clima della Convenzione quadro delle Nazioni Unite per i cambiamenti climatici è stato costituito con l'obiettivo di sostenere economicamente i Paesi in via di sviluppo nei loro sforzi volti a ridurre le emissioni di gas a effetto serra e ad aumentare la resilienza della gente. All'inizio del 2018, il fondo ha annunciato di voler investire mezzo miliardo di dollari nei Paesi più poveri.

LOTTA ALLA CECITÀ

(jlh) Nei Paesi più poveri sarebbe possibile evitare la cecità, se gli interventi chirurgici agli occhi fossero realizzati in tempo utile e in modo competente. Per migliorare l'assistenza oculistica in Paraguay, dal 2013 la fondazione locale Fundación Vision gestisce una clinica di oftalmologia. La clinica riceve un importante sostegno dalla CBM (Christoffel Blinden



Mission) e dal gruppo di ottica Zeiss sotto forma di formazioni e attrezzature all'avanguardia. Nel 2017 nella clinica sono stati operati quasi 5000 pazienti di cataratta. Inoltre la Fundación Vision si assume i costi dell'operazione dei pazienti più poveri. Ora le tre organizzazioni stanno costruendo un nuovo centro di formazione per permettere a un numero maggiore di medici specialisti e personale paramedico di apprendere le nuove tecniche chirurgiche e infermieristiche. I corsi sono aperti agli oculisti di tutta l'America latina.



TECNOLOGIA AL SERVIZIO DEI CONTADINI

(zs) Basta con l'irrigazione manuale e lo spreco di acqua. Con la sua società Tech-Innov, l'informatico nigeriano e figlio di contadini Abdou Maman Kané ha elaborato un sistema per regolare a distanza l'irrigazione dei terreni, facilitando così il lavoro degli agricoltori. Non è stregoneria. Un serbatoio munito di chip per la telefonia mobile è collegato alla rete di canalizzazioni collocata nei campi. Per attivare l'installazione, l'agricoltore digita un codice sul cellulare. Il sistema regola la quantità di acqua in funzione dei dati trasmessi attraverso dei nanosensori. Un'app permette inoltre di raccogliere tutte le informazioni meteorologiche e idrologiche in tempo reale. I vantaggi sono molteplici: risparmio di tempo, aumento della superficie irrigabile, grazie a un minore spreco di acqua, incremento della produzione e del reddito, miglioramento della gestione delle risorse naturali. Abdou Maman Kané è il volto dell'innovazione in Niger ed è convinto che la sua tecnologia contribuirà a ridurre la povertà estrema.

L'INDIA METTE AL BANDO IL MOTORE A SCOPPIO

(bf) Nella primavera di quest'anno, il governo indiano ha deciso che dal 2030 circoleranno solo veicoli elettrici sulle strade dell'India, soppiantando così le macchine con

un motore a combustione. I motivi di questa scelta sono molteplici: costi di importazione troppo elevati (circa 88 miliardi di dollari all'anno), valori di emissione insostenibili, nonché creazione di posti di lavoro. Stando al governo, si risparmiano così 60 miliardi di dollari per l'importazione di petrolio e si riducono le emissioni di CO₂ di circa una giga tonnellata, migliorando al contempo la qualità dell'aria nelle megalopoli indiane. Per rendere economicamente interessante la conversione anche per i comuni, il governo ha lanciato il progetto «Fast Adoption and Manufacturing of Electric Vehicles». Le città con più di un milione di abitanti hanno la possibilità di ottenere importanti sovvenzioni statali, se raggiungono gli obiettivi del governo.



DOSSIER MEKONG

CRESCITA RAPIDA, MA A QUALE PREZZO? PAGINA 8
L'ACQUA AL CENTRO DI INTERESSI DIVERGENTI PAGINA 13
«DOBBIAMO REINVENTARCI» PAGINA 15
LAOS: NESSUNA COOPERAZIONE SENZA IL GOVERNO PAGINA 17
FATTI & CIFRE PAGINA 19



CRESCITA RAPIDA, MA A QUALE PREZZO?

Il Sud-est asiatico sta vivendo un importante sviluppo economico. Nel 2017 si è registrata una crescita media di oltre il 5 per cento. Il prezzo che la natura, l'ambiente e spesso anche le popolazioni locali devono pagare è però molto alto. I leader politici della regione governano in maniera sempre più autocratica, spesso a proprio vantaggio e a favore di un ristretto gruppo di eletti. Tutto questo non è sostenibile e nemmeno giusto.

di Karin Wenger

Il pescatore Phyo Win non ha né l'elettricità né l'acqua corrente in casa e stenta a sbarcare il lunario; tuttavia da due anni possiede un cellulare. Lo paga a rate: 40 centesimi al mese. L'apparecchio ha migliorato la sua vita, afferma

il pescatore birmano, che vive in campagna, in una capanna di bambù lungo un piccolo fiume: «Quando catturo del pesce, posso chiamare i miei clienti e vendere la merce a chi mi offre di più». La sua è una condizione che accomuna

molti birmani. Stando alla Banca mondiale, solo il 30 per cento della popolazione dispone ininterrottamente di energia elettrica. In Myanmar, il cellulare è sinonimo di sviluppo economico e di cambiamenti politici. Nel Paese del



Sud-est asiatico, il processo verso l'apertura politica e il libero mercato è iniziato nel 2011. Due anni dopo si è messo fine anche al monopolio nel settore delle telecomunicazioni.

Fino a pochi anni fa, solo le classi più abbienti potevano permettersi un telefonino. Allora una scheda SIM costava fino a 2000 dollari. Oggi è possibile acquistarne una per 1,50 dollari. E così le chiacchiere di paese si sono spostate nelle piazze virtuali, ad esempio su Facebook. Se prima però alle discussioni partecipavano pochi intimi, ora vi assistono tutti, anche le autorità; e in maniera non del tutto disinteressata.

Prima delle elezioni del novembre 2015, i militari hanno arrestato diversi utenti di Facebook che sui social media avevano espresso delle critiche nei confronti del regime militare. Inoltre i vari conflitti religiosi ed etnici attualmente in atto vengono a volte alimentati da commenti che incitano all'odio.



Le leve del potere ancora in mano all'esercito

L'elezione di Aung San Suu Kyi e della Lega nazionale per la democrazia (NLD) non ha favorito i grandi investimenti occidentali e così l'economia registra una crescita più lenta del previsto in Myanmar. Da un lato questo mancato entusiasmo può essere ricondotto alle decisioni imprevedibili del governo, dall'altro la crisi dei rohingya ha scalfito l'immagine dell'icona Suu Kyi in Occidente e ha palesato l'incontrastata posizione di potere dei generali, sia in campo politico sia in quello economico. È una situazione che non favorisce certo le minoranze etniche e nemmeno il processo di pace.

Nello Stato di Kachin, ad esempio, l'esercito controlla il tesoro del Paese, ossia le miniere di giada e di pietre preziose. E sono proprio queste ultime all'origine della decennale guerra civile; sono materie prime rivendicate, tra l'altro anche dalla minoranza etnica dei kachin. Per l'esercito si tratta di un affare miliardario. Secondo l'organizzazione non governativa internazionale Global Witness, nel 2014 i militari birmani hanno ricavato dalla vendita di giada ben 31 miliardi di dollari, pari a quasi la metà della produzione economica ufficiale del Paese. Ma il profitto finisce direttamente nelle tasche degli operatori minerari, ossia in quelle dei generali e dei loro partner commerciali. Questi non vogliono ovviamente restituire le miniere alla popolazione locale, favorendo così la pace.

Vietnam, Paese modello?

Se in Myanmar le redini del potere sono saldamente in mano ai generali, in Vietnam le tengono invece i quadri del partito comunista. I leader sono molto orgogliosi della solida crescita economica del Paese, che supera il 6 per cento. Due decenni fa il Vietnam era ancora uno dei Paesi più poveri di tutto il Sud-est asiatico. Quasi la metà della popolazione viveva sotto la soglia di povertà;

A pochi chilometri dalla capitale cambogiana Phnom Penh, la crescita economica del Paese non è praticamente visibile.

© Joerg Modrow/laif

MINORANZE TRASCURATE

Le minoranze etniche in molti Paesi del Sud-est asiatico sono confrontate con la difficoltà di accedere ai programmi del governo e al mondo del lavoro, con conflitti a sfondo politico e con la malnutrizione. Il Myanmar, ad esempio, presenta il più alto tasso di denutrizione dopo Timor Est e Cambogia, sebbene il Paese produca cibo a sufficienza per tutta la sua popolazione. Inoltre, molte minoranze sono private del loro diritto all'autodeterminazione, non possono apprendere la propria lingua a scuola e non hanno alcun controllo sulle risorse naturali delle loro regioni. Sono queste le cause delle guerre civili in Myanmar, conflitti che hanno costretto decine di migliaia di persone appartenenti a minoranze etniche a rifugiarsi in campi per sfollati.

oggi è meno del 5 per cento. Il governo ha aperto il Paese al libero mercato e ha migliorato le condizioni quadro per gli investimenti provenienti dall'estero e per il commercio. Nel contempo, il costo della manodopera in Cina è aumentato, favorendo la delocalizzazione in Vietnam di molte aziende straniere attive nella produzione di abiti, calzature e apparecchi elettronici.

Inoltre il Vietnam è diventato una destinazione turistica molto gettonata. Nel 2017, quasi 13 milioni di turisti hanno visitato il Paese; mai così tanti in passato. È un'evoluzione che lascia però evidenti tracce sul territorio, sostiene Hai Ho. Il giovane imprenditore sociale ha fondato la piattaforma internet Triip.me, una sorta di Uber per guide turistiche dilettanti. «Per realizzare le loro strutture, i proprietari di alberghi fanno abbattere intere selve,

inclusa parte della foresta protetta di Da Nang», dice Hai Ho. «Un altro gruppo di imprenditori sta addirittura progettando di costruire una cabinovia nella grotta di Son Goong, il sistema di grotte più esteso al mondo, per renderla accessibile ai visitatori stranieri. Ma noi non siamo preparati per accogliere il turismo di massa».

Le scomode verità dei fatti

Sulla carta il Vietnam è ancora una repubblica socialista, nella vita di tutti i giorni assomiglia sempre più a un Paese capitalista. I quadri del partito guidano automobili di lusso tedesche, in ogni angolo di strada c'è un fast food americano dove si vendono hamburger e l'iPhone è uno status symbol. Ma ci sono anche alcuni dati piuttosto scomodi: il Vietnam occupa uno degli ultimi ran-

ghi nell'indice di percezione della corruzione di Transparency International e la situazione non è migliore sul fronte dei diritti umani. I dissidenti politici rischiano l'incarcerazione. La maggior parte è accusata di aver abusato delle libertà democratiche. L'espropriazione fondiaria e i soprusi della polizia, perpetrati in nome dello sviluppo del Paese, sono all'ordine del giorno.

Spesso a uno sviluppo sostenibile, il governo antepone il rapido profitto. A renderlo palese è stata la vicenda che ha coinvolto l'azienda siderurgica taiwanese Formosa Ha Tinh Steel Corporation, uno dei maggiori investitori stranieri in Vietnam. Nell'aprile del 2016, una delle sue acciaierie ha scaricato decine di migliaia di litri di liquido tossico in mare. Il disastro ecologico ha causato la moria di 100 tonnellate di pesce, l'avvelenamento della popolazione, con

IMPEGNO E STRATEGIA DELLA DSC SVILUPPO TRANSFRONTALIERO

(cz) Cambogia, Myanmar, Laos e Vietnam accusano parecchio ritardo rispetto agli altri sei Paesi dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN). L'obiettivo della strategia regionale della DSC per il Mekong è di colmare questa lacuna. La cooperazione allo sviluppo svizzera vanta una lunga tradizione in questa regione. Le prime collaborazioni con il Vietnam risalgono addirittura al lontano 1968, mentre la cooperazione bilaterale formale è iniziata nel 1992. Dal 2016, questo Paese non rientra però più nel programma di lotta alla povertà, poiché è considerato uno Stato a reddito medio. La DSC ha aperto un suo ufficio in Laos nel 2006, da cui viene ora gestito il programma regionale per il Mekong. Dal 2013 la Svizzera coordina anche un ufficio di cooperazione in Cambogia.

La strategia regionale della DSC per il Mekong abbraccia la Cambogia e il Laos e include progetti regionali e transnazionali in Myanmar e Vietnam. «Le

sfide da affrontare in Laos, Cambogia e Myanmar sono simili», spiega Franziska Freiburghaus, capo della divisione Asia orientale presso la DSC. In tutti e tre i Paesi c'è un ampio divario tra ricchi e poveri e la povertà è ancora molto diffusa, soprattutto fra la popolazione rurale e le minoranze etniche. Le tre nazioni condividono un passato segnato dalla violenza e dalla guerra e cooperano nella gestione del fiume Mekong.

Agricoltura e formazione professionale

Gli obiettivi principali della Svizzera sono la riduzione della povertà e il sostegno a favore dello sviluppo equo e sostenibile. A tale scopo la Confederazione opera nei settori del buongoverno locale, dell'agricoltura e della formazione professionale. Oltre ad appoggiare vari progetti a livello nazionale, la DSC si impegna affinché i processi di

riforma e di sviluppo siano promossi a livello regionale. Un esempio di questo approccio è il sostegno offerto alla Mekong River Commission, impegnata per una gestione sostenibile del fiume Mekong (vedi articolo a pagina 13).

Il lavoro è reso più difficile dal crescente influsso della Cina e dal fatto che si punta innanzitutto allo sviluppo economico. «Dobbiamo collaborare con governi sempre meno democratici e nel contempo concentrarci sui bisogni della società civile», afferma Franziska Freiburghaus. Il modo migliore per farlo è operare a livello locale in ambiti come l'agricoltura o la formazione professionale. «In questi settori dell'economia, che le autorità competenti sono molto interessate a sviluppare, è più facile affrontare le questioni politiche, come la partecipazione dei cittadini o i diritti umani». ■



addirittura alcuni decessi e l'inquinamento di 200 chilometri di costa. Invece di tutelare la propria popolazione, il governo ha inizialmente difeso la Formosa Ha Tinh Steel Corporation, che solo parecchi mesi dopo la catastrofe ambientale ha ammesso le proprie responsabilità e ha versato un risarcimento. Un indennizzo tardivo, ad esempio, per i 40mila pescatori rimasti senza lavoro e costretti a trovare un nuovo impiego. Oggi lo stabilimento siderurgico è tornato in funzione. Chi ne contesta la riapertura rischia l'arresto.

L'ambiente ha spesso la peggio

Il Vietnam non è l'unico Paese nel Sud-est asiatico ad aver sacrificato l'ambiente in favore della crescita economica. In Cambogia, dal 2001 al 2014 è stata disboscata una foresta pluviale che occupava una superficie pari a oltre un terzo della Svizzera. Ciò non sarebbe stato possibile senza il consenso del governo. In Laos la situazione non è migliore: le foreste pluviali vengono abbattute e i fiumi arginati senza alcun riguardo per gli ecosistemi e le comunità fluviali locali.

Ciò che accomuna tutti questi Paesi è il tipo di regime autocratico, un sistema che sta facendo scuola in tutto il Sud-est asiatico. È un'evoluzione che coincide, da una parte, con il graduale disimpegno dell'Occidente nell'area, dall'altra, con una crescente presenza della Cina. Nell'ambito dell'iniziativa strategica denominata «Nuova via della seta», la Cina sta costruendo porti, autostrade e aeroporti in tutta l'Asia. Sono progetti infrastrutturali non subordinati al rispetto di principi in materia di Stato di diritto e di ambiente, a differenza di molte iniziative finanziate dall'Occidente. I regimi del Sud-est asiatico accolgono con entusiasmo tali idee prestigiose, antepoendo il successo economico ai problemi e alle interdipendenze sul lungo termine.

Di fatto i progetti mastodontici non sono né gratuiti, né senza contropartita. Questi spingono sempre più spesso i Paesi beneficiari nella trappola del debito. Inoltre la loro realizzazione viene imposta senza alcun riguardo per l'ambiente o gli interessi delle popolazioni locali. Nel Sud dello Sri Lanka, ad esempio, la Cina ha costruito un porto, ma il

Vietnam

Popolazione: 95 milioni di abitanti
PIL pro capite: 2170 dollari
Crescita annua del PIL: 6,2%
Speranza di vita: 76 anni

Laos

Popolazione: 7 milioni di abitanti
PIL pro capite: 2339 dollari
Crescita annua del PIL: 7%
Speranza di vita: 67 anni

Cambogia

Popolazione: 16 milioni di abitanti
PIL pro capite: 1270 dollari
Crescita annua del PIL: 7%
Speranza di vita: 69 anni

Thailandia

Popolazione: 69 milioni di abitanti
PIL pro capite: 5911 dollari
Crescita annua del PIL: 3,2%
Speranza di vita: 75 anni

Myanmar

Popolazione: 53 milioni di abitanti
PIL pro capite: 1196 dollari
Crescita annua del PIL: 5,9%
Speranza di vita: 67 anni

Cina

Popolazione: 1,379 miliardi di abitanti
PIL pro capite: 8123 dollari
Crescita annua del PIL: 6,7%
Speranza di vita: 76 anni

Fonte: Banca mondiale 2016

SALVARE I DELFINI DI FIUME

La DSC, in collaborazione con il WWF, è riuscita a evitare l'estinzione del delfino dell'Irrawaddy nel fiume Mekong. Nel 1997, in Cambogia erano stati censiti 200 esemplari, nel 2015 soltanto 80. Secondo gli ultimi dati, nel 2017 la popolazione di delfini dell'Irrawaddy è aumentata nuovamente per la prima volta dopo 21 anni. Molto del merito va attribuito al progetto PaFF, sostenuto dalla DSC che, fra le altre cose, promuove la protezione di questa specie di delfino. «I delfini sono tutt'ora seriamente a rischio di estinzione, tuttavia crediamo di aver scongiurato la loro scomparsa», ha dichiarato in aprile il direttore generale del WWF per la Cambogia al quotidiano «Phnom Penh Post».



governo di Colombo non è stato in grado di rimborsare i prestiti e gli interessi. Così la proprietà è stata trasferita alla Cina. Attualmente il porto è utilizzato per scopi civili, ma in futuro potrebbe essere utilizzato anche dall'esercito.

Il dilemma dell'Occidente

Con la nuova via della seta, la Cina non sta solo rafforzando la sua influenza economica nella regione, ma anche allargando la sua egemonia politica in Asia e nel mondo. Sempre più Paesi occidentali si ritrovano dinanzi a un dilemma: come mantenere la propria influenza politica ed economica in Asia, senza tradire i propri valori democratici, la tutela delle minoranze e i diritti umani.

Lesempio del Myanmar ci fa capire di fronte a quale bivio si trovino l'Europa e gli Stati Uniti. Grazie all'ascesa al potere di Aung San Suu Kyi, l'Occidente sperava di consolidare il suo influsso nel Paese del Sud-est asiatico. Ma Aung San Suu Kyi non si è rivelata l'icona della pace tanto osannata in Occidente. L'anno scorso ha

assistito, praticamente senza muovere un dito, alla deportazione in Bangladesh di 700.000 membri della minoranza musulmana rohingya da parte dell'esercito birmano. Le Nazioni Unite parlano di pulizia etnica, ma il Consiglio di sicurezza non ha adottato alcuna risoluzione, visto che la Cina avrebbe fatto uso del suo diritto di veto. Intanto il Paese di mezzo sta facendo l'occhiolino al Myanmar, poiché sarebbe felice di colmare il vuoto che si è creato. Al momento, infatti, l'Occidente non ha ancora trovato una ricetta per sostenere la popolazione senza rafforzare contemporaneamente i suoi sovrani autoritari. ■

Karin Wenger vive a Bangkok ed è corrispondente della Radiotelevisione della Svizzera tedesca SRF per il Sud-est asiatico.

Pannello informativo in Laos: la Cina investe in progetti infrastrutturali in tutto il Sud-est asiatico, di solito senza chiedere l'opinione della popolazione.

© Adam Dean/NYT/Redux/laif

SVILUPPO IMMEDIATO O SOSTENIBILE?

Il bilancio dei Paesi del Sud-est asiatico sarebbe ben diverso se mettessimo a confronto la crescita economica del 2017 e la cosiddetta «crescita verde» (Green Growth). La crescita verde include criteri che promuovono il benessere e la giustizia sociale e che riducono i rischi ambientali e la penuria di risorse. Si basa sull'uso sostenibile delle risorse per ridurre la povertà. Nella regione del Mekong, gran parte della crescita poggia sullo sfruttamento incondizionato dell'ambiente. Enormi aree boschive vengono eliminate per fare posto a superfici agricole e a monoculture, come piantagioni di olio di palma o di gomma naturale. Le organizzazioni per la tutela dell'ambiente e della sostenibilità, come il WWF, chiedono che la crescita non venga solo valutata in base a criteri economici, bensì anche ecologici.

L'ACQUA AL CENTRO DI INTERESSI DIVERGENTI

Energia idroelettrica o pesca? Crescita o tutela ambientale? Una delle maggiori sfide della regione del Mekong è quella di riuscire a coordinare e far convivere i diversi interessi legati al fiume. Un obiettivo perseguito dal 1995 dalla Mekong River Commission.

(cz) Il Mekong è considerato l'arteria principale del Sud-est asiatico. È lo spazio vitale per una gran quantità di pesci e fornisce l'acqua per irrigare i campi. Inoltre fa girare le turbine delle centrali che producono l'energia elettrica destinata agli Stati rivieraschi. Ma come spesso accade per le risorse idriche transfrontaliere, i benefici per l'uno non sono sempre un vantaggio per gli altri. Infatti lo sfruttamento idrico eccessivo può avere effetti indesiderati. «La costruzione delle dighe si ripercuote negativamente sulle comunità locali», indica Youk Senglong, direttore dell'ONG cambogiana Fisheries Action Coalition Team (FACT). Infatti, il prezzo da pagare per la produzione di energia idroelettrica è molto alto: moria della fauna ittica, riduzione dei depositi di sedimenti, calo della biodiversità.

Ecosistema in pericolo

Per evitare simili situazioni e promuovere la cooperazione tra i Paesi rivieraschi, nel 1995 è stata istituita una commissione per il fiume Mekong, la Mekong River Commission (MRC). Thailandia, Vietnam, Laos e Cambogia hanno creato quest'organizzazione intergovernativa per coordinare i rispettivi interessi. Da una parte la commissione favorisce il dialogo ai massimi livelli politici in materia di gestione sostenibile del Mekong. Dall'altra funge da centro per la raccolta di dati, messi in seguito a disposizione dei membri. Un recente studio della MRC è giunto alla conclusione che i progetti infrastrutturali sul Mekong contribuiranno in maniera decisiva alla crescita economica nei prossimi dieci anni, nel contempo produrranno notevoli effetti negativi sull'ecosistema fluviale.

«Lo sfruttamento eccessivo del fiume minaccia lo sviluppo sostenibile della regione», spiega Barbara Jäggi Hasler, vicedirettrice dell'ufficio della cooperazione in Laos. «I più colpiti sono i gruppi vulnerabili sulle rive del Mekong che vivono di pesca e agricoltura». Lo studio della MRC ha dimostrato che sul lungo termine l'impatto globale sarà per lo più negativo. Ci si augura che la ricerca possa favorire dei cambiamenti e promuovere metodi di produzione energetica alternativi.

Strumento a favore del dialogo

La Svizzera ha sostenuto finanziariamente la commissione per il fiume Mekong tra il 1995 e il 2005. Dopo una pausa di sei anni, dal 2011 ha deciso di appoggiare nuovamente il progetto. Nel mese di aprile, in occasione del summit della commissione, si è impegnata, con altri Stati donatori, affinché i Paesi prendano sul serio i risultati dello studio MRC e li integrino nei rispettivi piani nazionali. Al vertice, che si tiene ogni quattro anni, partecipano i primi ministri di tutti e quattro i Paesi. Invece, una volta all'anno i ministri dell'ambiente incontrano i rappresentanti dei Paesi donatori.

Un altro appuntamento è la pre-consultazione reciproca, in cui vengono discusse le eventuali divergenze riguardanti i progetti infrastrutturali. Queste consultazioni non sono però vincolanti. Infatti, alla fine sono i singoli Paesi a decidere quali conclusioni trarre dal lavoro della commissione. Un approccio che suscita non poche critiche. Youk Senglong si impegna con la sua ONG FACT a favore dello sviluppo sostenibile del Mekong. L'attivista cambogiano

apprezza molto l'impegno della MRC e dei Paesi donatori, soprattutto perché forniscono una piattaforma di dialogo alle organizzazioni della società civile; cosa tutt'altro che scontata in Cambogia.

Il giovane rivolge comunque alcune critiche alla commissione. «Vorremmo vedere più risultati», afferma Senglong. Sono stati svolti molti studi che hanno evidenziato vari problemi, ma finora non si è fatto molto. «Se vogliamo evitare che la commissione si trasformi in un'inoffensiva tigre di carta, dobbiamo obbligare i governi a mettere in atto le raccomandazioni della commissione».

INFLUSSO ELVETICO

Con 7 milioni di franchi per il periodo 2016-2020, la Svizzera è il maggiore donatore della commissione per il fiume Mekong. Nel corso degli ultimi tre anni, la Confederazione ha fatto parte della cosiddetta troika, che coordina gli interessi dei Paesi donatori e li rappresenta dinanzi al segretariato della commissione. «La nostra partecipazione all'interno di questo collegio ci ha dato la possibilità di promuovere i temi secondo noi importanti e rilevanti per uno sviluppo sostenibile», afferma Barbara Jäggi Hasler, vicedirettrice dell'ufficio della cooperazione in Laos. Tra questi ci sono l'inclusione della società civile, la riduzione della povertà e la parità di genere.



ammonisce Youk Senglong. «Forse è necessario spiegare ancora meglio quali sono le conseguenze negative dell'attuale sviluppo».

La strategia dei piccoli passi

Per Barbara Jäggi Hasler le riforme promosse dalla MRC e rese possibili anche grazie al contributo della Confederazione sono un passo nella giusta direzione. La struttura operativa è stata snellita e taluni compiti sono stati demandati a enti locali, favorendo così la decentralizzazione. Inoltre gli Stati membri hanno promesso di aumentare i contributi finanziari alla MRC, affinché quest'ultima possa continuare a svolgere il suo lavoro fino al 2030 senza dover dipendere da finanziamenti esterni.

Grazie alla riforma istituzionale del 2015, la commissione gode di maggiori libertà per quanto riguarda l'impiego dei fondi a sua disposizione e i Paesi donatori possono partecipare in maniera più attiva mediante il comitato di bilancio.

Secondo Barbara Jäggi Hasler, con una riforma completa, ossia la rinegoziazione del «Mekong Agreement» del 1995 e l'adozione di misure vincolanti, si rischierebbe l'uscita dalla MRC di alcuni Paesi. Per questo motivo è meglio puntare sull'attuazione dell'accordo esistente. «Gli effetti saranno più limitati, ma in un contesto simile è l'approccio che può favorire dei risultati concreti», conclude la vicedirettrice dell'ufficio di cooperazione del Laos. ■

In Laos, poco a monte della diga di Xayaburi, lunga 810 metri, viene realizzato un nuovo ponte sul Mekong in collaborazione con la Corea e la Thailandia.

© Dave Tacon/Polaris/laif

NEGOZIATI DIFFICILI

Tra il 2010 e il 2017, la Mekong River Commission ha tenuto tre pre-consultazioni riguardanti altrettanti progetti sul fiume Mekong. I Paesi non sono riusciti però a trovare un accordo comune per le dighe Xayaburi e Don Sahong, in Laos. La terza pre-consultazione interessava il progetto idroelettrico Pak Beng, anch'esso in Laos. Al termine della procedura durata sei mesi, gli Stati hanno annunciato nel 2017 di voler elaborare un piano d'azione comune che dovrà prevedere misure volte a prevenire o mitigare gli effetti negativi del progetto di sbarramento.

«DOBBIAMO REINVENTARCI»

Diversamente da Vietnam e Laos, la Cambogia ha una società civile vivace. Ma i problemi da affrontare sono molti. A colloquio con Christian Zeier, l'attivista cambogiana Thida Khus, fondatrice dell'ONG Silaka, racconta della costante erosione dei diritti civili e del difficile percorso delle donne verso la partecipazione politica.

Thida Khus, da due decenni si impegna per la società civile in Cambogia. Cos'è cambiato in questi vent'anni?

Oggi, il nostro lavoro si concentra su altre priorità rispetto ai primi anni. Prima di fondare Silaka nel 1997 organizzavamo dei corsi di inglese e di informatica. Dopo le prime elezioni tenute sotto la supervisione delle Nazioni Unite, il Paese aveva bisogno di esperti in materia di politica e amministrazione. Così abbiamo iniziato a formare la gente in buona amministrazione e buongoverno.

Dal 2007 è attiva anche a livello di promozione delle donne.

Sì, prepariamo le candidate che intendono assumere cariche politiche a livello comunale. In questo modo promuoviamo il ruolo delle donne nel processo decisionale partendo dalla base.

Con successo?

Nei primi anni siamo stati in grado di aumentare significativamente la percentuale di donne in politica. In seguito è stato più difficile e la quota è progredita solo leggermente. Ci siamo resi conto che la sola formazione continua non bastava per superare gli innumerevoli ostacoli. È necessario cambiare il sistema politico.

In che modo?

Le elezioni del 2017 hanno nuovamente dimostrato che la sottorappresentazione delle donne non è tanto un problema di qualifiche, quanto piuttosto una questione legata alla gerarchia di partito. Gli uomini non sono ancora disposti a cedere i loro seggi alle donne. Dobbiamo quindi fare in modo che le donne possano giocare le loro carte a livello regionale. Negli ultimi dieci anni ci siamo impegnati per le quote rosa o le



liste alternative femminili. Finora, purtroppo, con scarso successo.

Quali sono, attualmente, le sfide più importanti per la società civile cambogiana?

Lavoratrici a giornata aspettano di iniziare il turno in una fabbrica di abbigliamento. In Cambogia, il percorso verso la parità di genere è ancora lungo.

© Fernando Molerés/laif

Al momento il contesto politico è difficile. Molte persone vorrebbero un cambiamento, ma il governo vi si oppone, ostacolando il lavoro di chi promuove le riforme e mettendo al bando il partito d'opposizione. È una situazione che interessa direttamente anche la società civile. Attualmente molte organizzazioni sono meno attive. I militanti continuano a dibattere su questioni delicate, ma sono diventati molto prudenti.

È il caso anche per le vostre attività?

La promozione delle donne è un po' meno controversa rispetto alle classiche questioni relative ai diritti umani. Ma anche il nostro lavoro viene ostacolato. Sebbene cerchiamo di adattare le nostre strategie e attività alle circostanze, ci troviamo in una posizione difficile. Chi cerca di promuovere la partecipazione politica e la democrazia viene rapidamente etichettato come sostenitore dell'opposizione.

Qual è la situazione in Cambogia rispetto ai Paesi confinanti?

Il Vietnam e il Laos non hanno una società civile forte, in Myanmar quest'ultima sta lentamente emergendo e facendo i primi passi, mentre in Thailandia c'è un regime militare. In Cambogia eravamo a lungo orgogliosi della nostra vivace società civile. Con gli accordi di Parigi del 1991, nella costituzione sono stati sanciti valori fondamentali come il rispetto dei diritti umani o il sistema multipartitico. All'epoca il sostegno della comunità internazionale era enorme. Ora la situazione è diversa. Dobbiamo reinventarci.

In che modo concretamente?

Veniamo accusati di essere finanziati dall'estero, di non difendere gli interessi dei nostri cittadini, bensì di promuovere un'agenda occidentale. Non è affatto così. Ciò nondimeno, dobbiamo trovare il modo per non dipendere più dalle sovvenzioni estere.

Alcuni Paesi donatori hanno sospeso i pagamenti a causa delle repressioni subite dall'opposizione. È una scelta che porterà a qualche risultato?

Secondo me si dovrebbe continuare a investire nel nostro Paese a favore della popolazione. La domanda semmai è: in quali ambiti? Ovviamente per noi è un grosso problema quando i fondi internazionali vengono cancellati. Ma è una situazione che può essere considerata anche un'opportunità, poiché il governo è obbligato a riflettere su come sostenere le nostre attività con il budget a sua disposizione.

Esiste una cooperazione transnazionale tra ONG nella regione del Mekong?

Una volta all'anno ci riuniamo nell'ambito dell'Asia-Europe People's Forum. Sono importanti momenti di scambio e di condivisione di informazioni. In taluni ambiti, come la tratta di esseri umani, la collaborazione è buona durante tutto l'anno. Non possiamo invece discutere apertamente di argomenti delicati.

Perché?

Noi siamo più liberi di esprimere la nostra opinione rispetto alle organizzazioni del Laos o del Vietnam. A differenza di queste ultime, noi possiamo dibattere su questioni come la democrazia, i diritti umani o il sistema multipartitico.

Temete che la situazione della società civile cambogiana possa peggiorare e diventare simile a quella in Vietnam o Laos?

Potrebbe anche succedere. Credo che ci troviamo a un bivio. Ciò che mi dà speranza è che oggi in Cambogia ci sono moltissimi giovani abituati a pensare e ad agire liberamente. La gente qui conosce i propri diritti. Sarà molto difficile portarglieli via. ■



THIDA KHUS ha maturato un'esperienza ventennale nella gestione di organizzazioni della società civile. Nel 1997 ha fondato in Cambogia l'ONG Silaka. L'organizzazione si batte per una società democratica e sostenibile; in particolare, per la promozione delle donne in politica. Thida Khus si è impegnata a favore della difesa dei diritti umani nei consigli di Social Watch International e LDC Watch International. Dal 2006 è segretaria generale del comitato per la promozione delle donne in politica in Cambogia.

LAOS: NESSUNA COOPERAZIONE SENZA IL GOVERNO

In Laos, le organizzazioni della società civile hanno un margine di manovra molto più limitato che nei Paesi confinanti. Un progetto sostenuto dalla Svizzera tenta di migliorare la situazione, rafforzando l'impegno dei cittadini e lo Stato di diritto e coinvolgendo il regime autoritario.



(cz) Per le ONG locali non è facile promuovere dei progetti in Laos. Nella nazione meno popolosa della regione del Mekong, la società civile è poco organizzata; ancor meno che in Cambogia, Myanmar e Vietnam. Il governo del Laos ha creato un quadro giuridico per riconoscere e regolamentare le ONG locali solamente nel 2009. Negli anni successivi, in un clima di euforia generale il numero delle organizzazioni della società civile è progressivamente cresciuto.

Questa tendenza è culminata nel 2012 con l'Asia-Europe People's Forum, un vertice internazionale cui partecipano organizzazioni non governative e attori della società civile. Durante la prima edizione, tenutasi a Vientiane, sono state affrontate questioni quali i diritti umani o la giustizia ambientale; un dibattito che non è piaciuto all'autoritario partito unico al potere. Dopo il forum, uno degli attivisti più noti del Paese è svanito nel nulla e la responsabile in Laos della ONG svizzera Helvetas

Le ONG locali e i sindacati hanno poco spazio di manovra in Laos. Un progetto di sviluppo sostiene le loro attività a favore della popolazione.

© Josef Polleross/NYT/Redux/laif

ha dovuto abbandonare il Paese entro 48 ore. Le restrizioni sono aumentate e le organizzazioni della società civile hanno subito varie intimidazioni e minacce. Temendo per la propria incolumità, queste ultime hanno progressivamente rinunciato alla registrazione ufficiale o sospeso le loro attività.

Dialogo nonostante le avversità

«Dopo gli eventi del 2012, il campo d'azione della società civile si è drasticamente ridotto», spiega Nithsa Vongphanakhone dell'Ufficio della cooperazione a Vientiane. Per fortuna, dal 2015 la situazione non è peggiorata. Sebbene le condizioni per le organizzazioni civili siano molto restrittive, è importante che la Svizzera mantenga il proprio impegno a favore della società, perseverando nella ricerca di un dialogo con il governo.

Il progetto CEGGA persegue esattamente queste finalità. L'iniziativa è stata lanciata alla fine del 2017 da DSC, UE e Germania, in collaborazione con il governo del Laos nel quadro del Joint Programming dell'Unione europea. L'acronimo inglese CEGGA sta per l'impegno dei cittadini per buon governo, obbligo di rendiconto e Stato di diritto. L'obiettivo principale del programma è il rafforzamento del ruolo delle organizzazioni della società civile nell'ambito del processo di sviluppo. Inoltre intende migliorare le funzioni legislative, di rappresentanza e vigilanza dell'assemblea nazionale del Laos e promuovere lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani.

Entro la fine del 2020, la DSC avrà investito complessivamente poco più di cinque milioni di franchi in questo progetto attuato dall'organizzazione tedesca per la cooperazione internazionale GIZ. Dal lancio del programma a fine 2017, l'agenzia si è impegnata soprattutto nell'elaborazione del progetto in collaborazione con le autorità del Laos. In una fase successiva, in maniera particolare le ONG locali dovranno bene-

ficiare direttamente del programma, richiedendo, ad esempio, piccole sovvenzioni per realizzare le loro iniziative o per partecipare a corsi di formazione.

Controllo delle autorità

Tra il 2011 e il 2016, la DSC aveva appoggiato un progetto che sosteneva la società civile in Laos. Da questa esperienza sul campo, la Svizzera ha imparato che in un contesto simile si ottengono risultati migliori collaborando con altri partner, come l'UE o la Germania. Questo approccio viene ora implementato nel quadro del programma CEGGA. Inoltre, il governo viene coinvolto nell'ambito di iniziative realizzate in collaborazione con organizzazioni della società civile. Per realizzare dei progetti è diventata ormai prassi per le ONG locali registrarsi e sottostare al controllo delle autorità. La società civile è ampiamente gestita dal governo.

I rappresentanti delle ONG locali si esprimono con prudenza in merito alle restrizioni imposte dalle autorità e per paura di subire ritorsioni ci chiedono di non essere menzionati. Per loro, il progetto CEGGA è innanzitutto un'opportunità per assicurare il finanziamento delle loro attività e delle loro iniziative. Soprattutto le organizzazioni più piccole hanno difficoltà ad ottenere sovvenzioni. Una situazione che si augurano migliori grazie a CEGGA.

Segnali positivi

La DSC e i suoi partner sperano che, nell'ambito del progetto, un numero crescente di organizzazioni della società civile si registrino nuovamente presso le autorità statali. O per lo meno che quelle esistenti tornino pienamente operative. Un accordo in cui si parla di «coinvolgimento dei cittadini» è già di per sé una conquista in un contesto così difficile come quello del Laos, dichiara Nithsa Vongphanakhone. «È un segnale della crescente apertura del Paese verso l'impegno della società civile. Il progetto

CEGGA dimostra che il governo è disposto ad adempiere ai propri obblighi in materia di Stato di diritto e diritti umani», afferma la collaboratrice della DSC. «In qualità di partner per lo sviluppo è nostro dovere incoraggiarlo e sostenerlo, per il bene della popolazione». ■

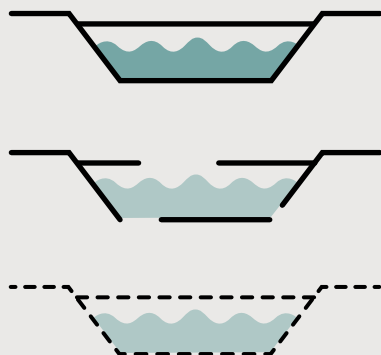
ULTERIORI RESTRIZIONI

Da anni il governo del Laos esercita un forte controllo sulle organizzazioni della società civile: una sorveglianza rafforzata alla fine del 2017 da una nuova legge. Ora la creazione di un'organizzazione deve essere approvata dal governo; è lui che accetta i singoli progetti e ne verifica il finanziamento. Un articolo della legge afferma addirittura che le organizzazioni non dovrebbero abusare del loro diritto alla libertà né realizzare attività che mettano a repentaglio la sicurezza nazionale o l'ordine sociale. Se un'organizzazione viola la legge, può essere «disciplinata» dal ministero degli interni.

FATTI & CIFRE

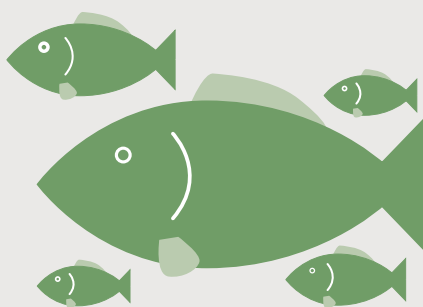
Dighe di sbarramento

Ci sono oltre **240 dighe** nel bacino idrografico del Mekong. Altre decine sono in costruzione e un altro centinaio è in fase di progettazione.



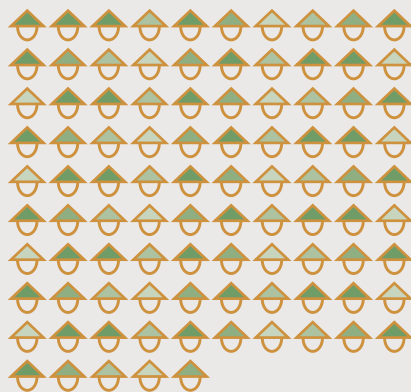
Fauna ittica

Ogni anno oltre **2 milioni di tonnellate di pesce** vengono catturati nel Mekong. Il fiume è fonte di cibo e reddito per diversi milioni di persone.



Etnie

Nei **sei Paesi** del bacino idrografico del Mekong vivono oltre **95 etnie differenti**.



Fonti e link

• www.mrcmekong.org

La Mekong River Commission raccoglie ed elabora i dati sull'utilizzo attuale e futuro del fiume. Lo studio più recente sullo sfruttamento sostenibile del Mekong è stato commissionato nel 2011 ed è stato presentato nel 2017. Le conclusioni sono allarmanti.

• www.adb.org

La Banca asiatica di sviluppo fornisce dati e studi sullo sviluppo dei suoi 67 Stati membri.

• www.hdr.undp.org/en/countries

L'Indice di sviluppo umano presenta la situazione in 188 Paesi in base a indicatori quali la speranza di vita, l'istruzione o il reddito.

Altre cifre chiave

> Il Mekong misura tra **4350 e 4900 chilometri** (a seconda del metodo di calcolo) ed è il fiume più lungo dell'Asia sud-orientale.

> Solo nel corso inferiore, il fiume è la base vitale per **60 milioni di persone**.

> Attualmente il Mekong trasporta mediamente **15 000 metri cubi d'acqua al secondo**.

> A causa delle centrali idroelettriche, la portata d'acqua annua del fiume potrebbe diminuire di **830 milioni di metri cubi** entro il 2040. I depositi di sedimenti potrebbero addirittura calare del **97 per cento** (2007-2040), causando una drammatica riduzione delle risorse ittiche e della produttività agricola.

> Nell'attuale **Indice di sviluppo umano**, i Paesi del Mekong occupano i posti 115° (Vietnam), 138° (Laos), 143° (Cambogia) e 145° (Myanmar), ben al di sotto degli altri sei Stati membri dell'ASEAN.



IL KOSOVO E LE SUE INSANABILI DIVISIONI

A dieci anni dall'indipendenza e nonostante gli aiuti miliardari, il Kosovo resta il Paese più povero d'Europa. È uno Stato incompiuto, sia per quanto riguarda il grado di accettazione a livello internazionale, sia per quanto riguarda l'integrazione della minoranza serba. Reportage dall'enclave di Gračanica.

di Dirk Auer, Pristina

Marko Bogdanović è seduto in un caffè sulla strada principale di Gračanica. Davanti a lui, sul tavolo, due cellulari: uno con un prefisso kosovaro, l'altro con un prefisso serbo. I due numeri sono un simbolo della doppia vita dei serbi in Kosovo. Il poliziotto 40enne è appena uscito dal palazzo di fronte, dal commissariato di polizia della «Repubblica del Kosovo», come recita a scampo di equivoci l'insegna sull'ingresso. Ma se gli si chiede in quale Paese viva, la risposta arriva immediata e con una determinazione che non lascia spazio a dubbi: in Serbia. Tuttavia sul bavero dell'uniforme spicca lo stemma nazionale del Kosovo. «Cosa possiamo fare?», chiede. «Dobbiamo arrangiarci». Malgrado ciò lui non intende riconoscere il Kosovo come Stato; nazione che gli paga lo stipendio. Mai e poi mai!

Quasi tutti i circa 100 000 serbi, restati in Kosovo dopo la fine della guerra nel 1999, vivono in questo strano dilemma. La metà abita nel Nord del Paese, vicino alla frontiera con la Serbia, il resto è sparpagliato in enclave, circondate dalla maggioranza albanese della popolazione. Con circa 10000 abitanti, l'enclave di Gračanica è la più grande. Si parla serbo dappertutto e nei caffè risuona solo musica serba. E quando dieci anni fa nella capitale Pristina, distante appena dieci chilometri, si festeggiava l'indipendenza, a Gračanica tutto rima-

neva tranquillo. Un giorno come gli altri, ricorda Marko Bogdanović.

Lo Stato più giovane d'Europa

Anche il 17 febbraio di quest'anno si è festeggiato: era il decimo anniversario dell'indipendenza del Kosovo. Ma per molti, il bilancio dell'ex provincia della Serbia del Sud è deludente. Malgrado gli aiuti miliardari, il Kosovo resta il Paese più povero d'Europa. Inoltre è un terreno fertile per la corruzione e la criminalità organizzata. E c'è dell'altro: il Kosovo è ancora considerato uno Stato incompiuto, sia per quanto riguarda l'integrazione a tutti gli effetti della minoranza serba, sia per il grado di accettazione a livello internazionale. Finora lo hanno riconosciuto come Stato 114 su complessivamente 193 Paesi membri delle Nazioni Unite. Tra chi vi si oppone ci sono Serbia, Russia e Cina, nonché i cinque Paesi dell'UE Spagna, Romania, Slovacchia, Grecia e Cipro. Ciò significa che, per il momento, il Kosovo non può aderire a organizzazioni internazionali quali l'ONU e l'OSCE.

Eppure, negli ultimi decenni in Kosovo molte cose sono cambiate anche per i serbi. Per dimostrarlo, Marko Bogdanović appoggia accanto ai cellulari le sue due carte d'identità. Oltre al passaporto serbo tutti gli abitanti di Gračanica

Con circa 145 000 abitanti, la capitale Pristina è la città più popolosa del Kosovo ed è il cuore economico e culturale del Paese.

© Theodor Barth/laif

LA CASA DEI POVERI D'EUROPA

Malgrado gli aiuti miliardari, il Kosovo è il Paese più povero d'Europa. A seconda del metodo di calcolo, fra il 30 e il 40 per cento della popolazione è disoccupato, fra i giovani la quota supera il 50 per cento. Gli investimenti esteri sono quasi inesistenti, ecco perché uno dei fattori economici più importanti è costituito dalla diaspora. Un buon terzo delle economie domestiche si mantiene grazie alle rimesse dall'estero. Alla mancanza di prospettive economiche si aggiungono la corruzione e il clientelismo. La conseguenza: una massiccia perdita di fiducia nei confronti delle istituzioni politiche, che nel 2015 ha portato ad una nuova ondata di espatri. Nel giro di pochi mesi decine di migliaia di donne e uomini kosovari hanno lasciato il Paese in fretta e furia.



posseggono anche quello kosovaro, per cui sono ufficialmente cittadini kosovari. Sulle loro auto ci sono targhe con lo stemma del Kosovo e il sindaco di Gračanica è stato eletto nelle elezioni comunali kosovare. Lo Stato serbo continua però a essere presente, nelle forme più svariate. I figli di Bogdanović, di undici e dodici anni, frequentano una scuola serba. Studiano secondo piani didattici serbi e i maestri ricevono il loro salario direttamente da Belgrado. La stessa cosa vale per l'infermeria e il centro culturale. E quando, a fine servizio, Marko Bogdanović torna a casa, guarda naturalmente la televisione serba.

Un segreto di Pulcinella

La doppia presenza dei due Stati causa doppioni paradossali. Così, accanto al sindaco kosovaro vi è anche il sindaco nominato dalla Serbia, vi sono due

imprese addette alla nettezza urbana e due uffici postali, distanti poche centinaia di metri l'uno dall'altro. Se Marko Bogdanović vuole spedire una lettera in Kosovo, va alla posta kosovara. Se invece vuole mandare un pacco ai suoi parenti in Serbia, deve recarsi all'ufficio postale serbo. Visto che Belgrado non riconosce l'indipendenza del Kosovo, i serbi non accettano i francobolli kosovari. E poi c'è un altro fatto di cui Bogdanović non parla volentieri, ma che è un segreto di Pulcinella: molti ricevono due salari, uno dal Kosovo e uno dalla Serbia. Attraverso i numerosi pagamenti, la Serbia continua a far valere dei diritti sulla sua ex provincia meridionale.

Per la popolazione locale serba, ciò significa vivere fra due mondi. A livello formale e anche per tanti altri aspetti sono cittadini del nuovo Stato del Kosovo. Ma il loro sguardo resta orientato su Belgrado. Con lo Stato kosovaro vogliono avere a che fare il meno possibile.

Ciò vale ancora di più per i serbi che vivono nel Kosovo del Nord. Lì, in quattro piccole città e in una dozzina di paesini, vi è una folta maggioranza serba. La frontiera attraversa il centro della città di Mitrovica. Fino a pochi anni fa, i serbi del Kosovo del Nord boicottavano ogni collaborazione con il governo di Pristina. Ma anche qui la situazione

Manifestazione contro l'indipendenza del Kosovo da parte di un gruppo di serbi kosovari nella città etnicamente divisa di Mitrovica, nel Nord del Paese.

© Antonello Nusca/Polaris/laif

è cambiata. La Serbia vuole entrare nell'UE e, cedendo alla pressione di Bruxelles, ha accettato di avviare il dialogo con Pristina per normalizzare i rapporti. L'attuazione dell'accordo siglato nel 2013 per l'integrazione dei serbi del Kosovo del Nord procede a rilento; molte questioni, su cui si era trovata un'intesa sulla carta, non sono ancora state risolte.

«Vivere come in un ghetto»

«Siamo alla mercé della politica», indica Vlada Tomasević di Gračanica, un giovane padre di famiglia, che con il suo salario mensile di 250 euro riesce appena a sbarcare il lunario. Contrariamente al Nord, i serbi delle enclave nel Meridione del Paese non sono per principio contrari ad una collaborazione con le «istituzioni» kosovare, come si suol dire qui per evitare termini quali governo o Stato.

Ma a lungo andare come convivere con la maggioranza albanese della popolazione, se non vi è nemmeno un accordo su quale sia il nome del Paese in cui si vuole vivere? Se nelle scuole i serbi e gli albanesi sono istruiti secondo programmi didattici diversi e non parlano la lingua dei vicini? Il divario fra serbi e albanesi si allarga sempre più, anche se nella vita di tutti i giorni i rapporti sembrano essere più distesi.

Sono passati 14 anni dagli attacchi perpetrati dagli albanesi del Kosovo contro le minoranze etniche del Kosovo, in particolare quelle serbe. Centinaia di case e le chiese ortodosse furono date in pasto alle fiamme, 19 persone trovarono la morte. Oggi gli incidenti interetnici sono rari, grazie soprattutto al fatto che le varie popolazioni hanno poco a che fare le une con le altre, spiega l'agente di polizia Marko Bogdanović. «Noi qui viviamo come in un ghetto», dice il 27enne padre di famiglia Vlada Tomasević con rammarico. Ecco perché ha deciso di trasferirsi in Serbia con la moglie, non appena lei avrà terminato gli studi.

Partire o restare?

Di sera si reca nella bottega che rifornisce il suo quartiere ai margini di Gračanica con i beni di prima necessità. Sul marciapiede vi è un tavolino attorno a cui si sono raccolti tre uomini che indossano tute sportive. Bevono birra e fumano. Partire o restare? Questa è la domanda con cui qui tutti, prima o poi, devono confrontarsi. Con preoccupazione seguono l'evoluzione del dialogo fra Belgrado e Pristina, che sarà decisivo anche per il loro futuro. L'UE ha fatto capire alla Serbia che alla fine si dovrà giungere a un'intesa giuridicamente vincolante, che di fatto significa il riconoscimento del Kosovo.

Alla fine il «loro» presidente Aleksandar Vučić abbandonerà effettivamente la presa sul Kosovo per permettere alla Serbia di aderire all'Unione europea? Gli uomini scuotono la testa. «Mai e poi mai», dice uno. Nel corso dei secoli è stato versato così tanto sangue a causa del Kosovo che nessun politico serbo potrà mai accollarsi questo fardello storico. «Vučić ci sacrificherà sull'altare dell'UE», afferma invece con convinzione Vlada Tomasević. E un altro risponde: «Se la Serbia ci abbandona, alla fine non ci saranno più serbi in Kosovo». Per un momento fra gli avventori regna il silenzio, rotto improvvisamente dalla voce di un giovane. «La cosa più importante sono i posti di lavoro. Se gli uomini potessero vivere del loro lavoro, nessuno sarebbe obbligato ad abbandonare la propria patria». E qui finalmente annuiscono tutti. ■

Dirk Auer è giornalista freelance per i Paesi del Sud-est europeo. Vive a Belgrado.

IL KOSOVO IN SINTESI

Capitale

Pristina

Superficie

10877 km²

Abitanti

1,8 milioni

Speranza di vita

74,3 anni

Etnie

Albanesi 91%

Serbi 4%

Altre minoranze 5% (turchi, bosniaci, rom, gorani)

Religioni

Musulmani 93%

Cristiani (serbo-ortodossi, cattolici-romani) 6%

Altri 1%

Prodotti di esportazione

La debolezza dell'economia kosovara si manifesta soprattutto nel massiccio squilibrio della bilancia commerciale. Alle esportazioni per un importo di circa 380 milioni di euro si contrappongono importazioni per circa 3 miliardi di euro. I prodotti esportati sono soprattutto metalli non lavorati, prodotti minerali, plastica, tessili, e derrate alimentari.

Rami economici

Con il 66%, il terziario è il settore più forte dell'economia. Seguono l'industria (metallo, miniere, materiali edili) con circa il 22% e l'agricoltura con il 12%.



Sul campo con...

BERNHARD SOLAND

VICEDIRETTORE DELL'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE PRESSO L'AMBASCIATA SVIZZERA IN KOSOVO

Testimonianza raccolta da Zélie Schaller

A Pristina non serve la macchina visto che è possibile raggiungere a piedi ogni luogo, anche il mio posto di lavoro. Le strade sono piene di vita. Alla gente piace mettersi in mostra e passeggiare. Se le condizioni del tempo lo permettono, i giovani giocano a calcio. E di giovani ce ne sono ovunque in Kosovo. Oltre la metà della popolazione ha meno di 25 anni. Una situazione ben diversa rispetto alla Svizzera.

Nei caffè di viale Madre Teresa, grande arteria pedonale della capitale, gli



avventori non mancano. Anche l'ambasciata svizzera, situata in prossimità dell'Ufficio della cooperazione, è ben frequentata. Le richieste di visti sono numerose.

Le mie giornate sono scandite dalle riunioni. Incontro i nostri partner: sono i rappresentanti del governo e le ONG svizzere e locali che attuano i progetti della DSC e della SECO. Parliamo delle difficoltà e cerchiamo di trovare delle soluzioni. Visito anche i beneficiari del sostegno elvetico. I kosovari sono molto accoglienti, aperti e profondamente riconoscenti. Per l'inaugurazione di alcune strutture per l'approvvigionamento di acqua potabile nel comune di Viti, nel Sud-est del Paese, gli abitanti hanno allestito un tendone. Il momento

ufficiale si è così trasformato in una piacevole festa di paese. Mentre tornavamo alle nostre macchine, tutta la gente presente si è messa in fila per stringerci la mano. Il loro gesto mi ha profondamente commosso poiché mi ha ricordato l'importanza del nostro sostegno per la loro vita di tutti i giorni.

Il 9 per cento della popolazione non ha ancora accesso all'acqua potabile. L'obiettivo è di colmare questa lacuna entro i prossimi tre anni. In un futuro prossimo intendiamo lanciare un progetto volto a tutelare più efficacemente le fonti idriche, quali i fiumi e i laghi, e prevenire l'inquinamento delle acque. In Kosovo si tratta di un problema serio; qui le malattie gastrointestinali sono molto diffuse.

Per migliorare la qualità delle cure, la cooperazione svizzera sostiene la formazione dei medici e del personale di cura. Esperti internazionali e locali insegnano, ad esempio, al personale medico a formulare diagnosi dettagliate. Inoltre la DSC fornisce ai centri sanitari strumenti essenziali come stetoscopi o misuratori della glicemia e organizza campagne di promozione della salute mediante cartelloni pubblicitari, opuscoli e video trasmessi in TV e sui social media. L'obiettivo è di incoraggiare la popolazione a sottoporsi a visite mediche regolari e di sensibilizzarla sui rischi legati al diabete e al sovrappeso.

Un altro grosso problema è la carenza di posti di lavoro, soprattutto per i giovani. Il tasso di disoccupazione delle persone d'età compresa tra i 15 e i 24 anni supera il 50 per cento. È una condizione davvero frustrante per chi è pieno di vita e di sogni da realizzare. Per migliorare le prospettive d'impiego dei giovani kosovari, la DSC investe in settori pro-

mettenti come l'economia agricola e le tecnologie dell'informazione e della comunicazione. L'obiettivo è di creare entro il 2020 circa 5000 impieghi.

Il Kosovo deve affrontare molte sfide. Ogni mattina mi sveglio pieno di motivazione poiché so che il mio contributo è molto importante. Mi piace incontrare la gente del posto. È sempre molto cordiale e disponibile. Inoltre è piena di humor: si prende volentieri in giro e ride delle battute altrui. Inoltre segue la politica con la giusta dose di ironia. ■

DAL BUONGOVERNO ALL'INTEGRAZIONE SOCIALE

La Svizzera è presente in Kosovo da vent'anni con la DSC, la SECO e la Divisione Sicurezza umana del DFAE. A dieci anni dall'indipendenza, il Paese è ancora confrontato con numerose sfide che ne ritardano l'adesione all'Unione europea. La Confederazione sostiene le amministrazioni locali, affinché i servizi siano più trasparenti e affidabili, e le istituzioni perché favoriscano la coesione sociale e il dialogo, in particolare con la Serbia. La Svizzera contribuisce inoltre allo sviluppo economico favorendo l'imprenditorialità dei giovani. La cooperazione elvetica investe nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile, nelle strutture igienico-sanitarie e negli impianti di trattamento delle acque reflue. L'obiettivo è di migliorare le condizioni di vita e di sensibilizzare la popolazione a un uso responsabile delle risorse idriche. La DSC sostiene inoltre progetti volti a modernizzare i servizi sanitari. Infine, promuove l'integrazione sociale di gruppi emarginati come le comunità rom, ashkali ed egiziane.

Voce dal Kosovo

ALLA CONQUISTA DELLA PROPRIA VETTA

Vengo dal Kosovo e sono un'alpinista e una trail runner. L'anno scorso ho raggiunto la vetta dell'Everest (8848m) e la mia ultima arrampicata mi ha portata in cima al Manaslu (8163m). Sono stata la prima donna di etnia albanese a scalarli entrambi. Attualmente sto cercando di scalare tutti i quattordici 8000 della catena montuosa dell'Himalaya. La primavera scorsa ho preso parte a una spedizione per scalare altre due vette, compreso il Lhotse (8,516), la quarta montagna più alta al mondo, e un'altra vetta di 8000 metri.



UTA IBRAHIMI è nata e cresciuta in Kosovo. Si è laureata in economia presso l'Università di Pristina. Dopo gli studi ha lavorato per 12 anni nel settore del marketing. Inoltre si è impegnata per vari progetti in favore dei diritti umani e per numerose campagne volte a sostenere le donne e i bambini. Per cinque anni si è occupata della gestione e del coordinamento del celebre festival del film documentario Dokufest di Prizren, in Kosovo. Oggi dirige la sua società di escursioni outdoor (The Balkans Butterfly Outdoor Adventure).

Le ragioni che mi spingono a conquistare la vetta di queste montagne sono molte e ognuna ha la sua importanza. Anzitutto voglio richiamare l'attenzione dei turisti di tutto il mondo sugli altipiani, sulle montagne e sulla natura del Kosovo e dell'Albania. Come donna alpinista voglio sensibilizzare la gente sulle questioni di genere, dimostrando che anche una donna di origine kosovara è in grado di raggiungere la cima delle montagne più alte del mondo. Vorrei che ciò spingesse più ragazze ad arrampicarsi su rocce e vette. Tuttavia, il tentativo di scalare tutte le 14 vette è solo una parte dell'eredità che vorrei lasciare.

Tre anni fa ho preso una decisione personale fondamentale. Dovevo decidere se continuare a gestire progetti di marketing o se dedicarmi interamente ai viaggi, all'avventura e a iniziative turistiche volte a promuovere la consapevolezza e il rispetto dell'ambiente nel mio Paese. Oggi sono un'alpinista certificata e con la mia società di escursioni outdoor sto contribuendo a far crescere la comunità degli scalatori in Kosovo e in Albania, promuovendo e sostenendo la creazione di nuovi percorsi di arrampicata.

Questa esperienza nel mondo dei viaggi mi ha fatto scoprire l'importanza delle risorse naturali per l'identità nazionale e il cambiamento. Le montagne, i fiumi, i laghi e le comunità del Kosovo trasmettono forza e vitalità come in ogni altra parte d'Europa. Ho fatto conoscere questa realtà del mio Paese ai visitatori internazionali, aprendo così gli occhi anche ai miei connazionali.

Con ogni nuovo percorso, con ogni nuova proposta turistica che creo, ad esempio passeggiate e yoga in montagna, giri ciclistici attraverso il Paese e

workshop eno-gastronomici, sensibilizzo sia i partner sia i turisti sull'importanza di includere tutte le categorie di cittadini e tutte le regioni del Kosovo. Le mie avventure e la mia notorietà mi hanno permesso di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su gruppi di popolazione trascurati, come le donne e i bambini. Ho fatto da guida durante escursioni in montagna a bambini con esigenze specifiche, ad esempio a bambini autistici. Oppure ho sviluppato proposte di viaggi d'avventura per sole donne.

Vorrei infondere speranza e ispirare la gente affinché faccia di tutto per conquistare la propria «vetta», qualunque essa sia. Le mie spedizioni vanno considerate una conquista del Kosovo e dell'Albania, come una nazione sola. Sulle vette io isserò sempre due bandierine, per ricordare il piccolo Paese da cui provengo e i grandi traguardi che si possono raggiungere. ■



LA NICCHIA COME OPPORTUNITÀ

Vendita diretta in fattoria o trekking in sella ai lama nell'Emmental.

È così che i contadini svizzeri rimpinguano le loro entrate.

Questa strategia, che punta sulla produzione di nicchia e sulla diversificazione, si è fatta strada anche nell'ambito dei progetti DSC in Europa dell'Est e nel Caucaso meridionale.

di Jens Lundsgaard-Hansen

In Georgia, quasi una persona su due è un contadino. Tuttavia l'agricoltura genera solo il nove per cento del reddito nazionale. Ciò significa che le famiglie producono quasi solo per il proprio fabbisogno personale, anche se la vendita dei prodotti al mercato permetterebbe loro di arrotondare le poche entrate. E così nelle regioni più discoste del Paese si registra un costante spopolamento, visto che i giovani non hanno alcuna prospettiva.

Un progetto della DSC intende favorire l'imprenditorialità dei contadini georgiani. L'idea è di sostenere le buone iniziative commerciali, promuovere l'accesso al mercato, aumentare la produttività e il reddito e offrire delle opportunità di smercio ai prodotti locali. Gli sforzi saranno incentrati soprattutto su carne, latte, miele e lana. «I nostri partner sono in prima linea le ditte attive nella trasformazione», dice Irène Kränzlin. La responsabile per il Caucaso meridionale presso l'agenzia dello sviluppo della Svizzera spiega che occorre mettere in piedi un sistema commerciale funzionante che favorisca tutti, agricoltori e consumatori.

Dalla lana al latte di bufala

«In passato, in Georgia i contadini bruciavano la lana delle pecore. Pensavano fosse meglio darla in pasto alle fiamme che smerciarla. Oggi viene invece venduta in India e in Inghilterra, dove è usata per la fabbricazione di tappeti», racconta Kränzlin. Questo successo non

è certo casuale, ma è merito di un'analisi di mercato e di un business plan. Grazie al progetto si è creata una filiera produttiva, che va dall'allevamento delle pecore alla trasformazione, per finire poi con il commercio e la distribuzione.

Ma questa non è certo l'unica iniziativa fortunata. Un uomo d'affari, per esempio, ha iniziato a vendere al mercato locale dei graziosi vasetti di argilla pieni di yogurt di bufala. È un progetto che ha coinvolto vari attori e che per la prima volta ha dato la possibilità ai contadini di smerciare il latte di bufala. Non va dimenticato, spiega ancora Irène Kränzlin, che i Paesi nel Caucaso meridionale facevano parte dell'Unione sovietica e che quindi la gente non brilla ancora per spirito d'iniziativa.

Con il suo sostegno, la DSC ha finora aiutato in maniera diretta circa 100.000 persone e indirettamente quasi mezzo milione. Il progetto nel Caucaso meridionale durerà fino al 2021, anno in cui si concluderà la terza fase. Il coordinamento e il finanziamento rientrano nei compiti della DSC, mentre l'attuazione operativa è affidata alle ONG locali. Oltre alla commercializzazione di prodotti indigeni, l'iniziativa intende promuovere l'ecoturismo, in particolare nella regione di Agiara. La cooperazione tra le organizzazioni locali e le autorità ha portato alla creazione di un nuovo giardino alpino, alla pubblicazione di un manuale sull'ecoturismo per gli agricoltori e alla realizzazione di un documentario di 60 minuti sulle bellezze del paesaggio. Il miele e il formaggio

Molti apicoltori portano le loro arnie nella regione georgiana di Agiara, dove le api trovano un ambiente incontaminato e ricco di fiori.

© DSC

POLONIA, UNGHERIA, ROMANIA

Il connubio tra attività economica regionale, protezione della natura e biodiversità ha avuto un ruolo fondamentale anche in altri progetti della DSC nelle regioni strutturalmente deboli della Polonia, dell'Ungheria e della Romania. Questi progetti sono stati realizzati nell'ambito del contributo svizzero all'allargamento dell'UE. La procedura di consultazione si conclude all'inizio di luglio 2018. Lo stanziamento di un secondo contributo svizzero di circa 1,3 miliardi di franchi ripartiti su dieci anni dipende dall'ulteriore sviluppo delle relazioni tra la Svizzera e l'UE.



locale sono ormai diventati un'attrazione gastronomica e turistica.

La natura come volano economico

Un progetto in Bulgaria punta invece sul connubio fra protezione della natura e sviluppo delle zone rurali. La zona di Severozapaden è considerata la regione più povera dell'Unione europea. Molti abitanti tentano la fortuna a Sofia, la vicina capitale. Eppure questo territorio è in gran parte considerato uno scrigno della biodiversità, tanto che l'UE lo ha inserito nella lista della «rete Natura 2000». «Il progetto vuole creare delle situazioni win-win e dimostrare che la natura intatta è un volano economico», afferma Sophie Delessert, responsabile per la Bulgaria presso la DSC. Per migliorare le entrate delle famiglie contadine si è promossa la vendita diretta di yogurt, formaggio, miele e uova di produzione locale e biologica a chilometro zero. Ci è voluta questa iniziativa per spingere le autorità a definire i requisiti legali per la vendita diretta in fattoria e

le norme di igiene e refrigerazione. Visto che le famiglie contadine non hanno potuto sostenere da sole tutti i costi degli investimenti, la DSC ha fornito un aiuto finanziario. Gli ospiti provenienti da Sofia hanno già scoperto i prodotti regionali e ne sono entusiasti; è un altro elemento che rende la regione alle porte della città sempre più attrattiva per le escursioni del fine settimana.

Connubio a favore dell'innovazione

Nell'ambito del progetto è stato elaborato un meccanismo di finanziamento innovativo, che unisce l'attività economica e la protezione della natura. Gli imprenditori privati della regione possono sostenere un fondo gestito da una ONG locale. I soldi raccolti vengono impiegati per sovvenzionare progetti legati all'ecoturismo o alla protezione della natura. Finora sono stati realizzati sentieri per passeggiate in montagna, aree picnic, un piccolo museo sulla produzione locale. E si è riusciti a valorizzare zone naturali protette. Grazie alle

nuove attrazioni turistiche, un numero crescente di ospiti visiterà la regione; un'affluenza di cui beneficeranno tutti, anche quelle imprese che alimentano il fondo.

Nel frattempo, il progetto in Bulgaria si è concluso. Per Sophie Delessert, questa iniziativa ha avuto soprattutto un pregio: ha promosso dei cambiamenti duraturi nella mente delle persone. Si è creata la consapevolezza che è possibile proteggere la natura e nel contempo rafforzare l'economia locale. Anche una valutazione esterna ha attestato ottimi voti al progetto, non da ultimo per la partecipazione attiva di organizzazioni locali della società civile e per l'influsso che ha saputo esercitare sulle autorità. ■

La raccolta di bacche selvatiche nei vicini boschi permette alle famiglie della regione montuosa di Agiara di rimpinguare le loro entrate.

© DSC

PEPITE D'ORO SOSTENIBILI

In Mongolia, a cavallo del duemila si è vissuta una sorta di corsa all'oro. Molti pastori si sono improvvisati minatori artigianali, lavorando in condizioni precarie. La DSC ha favorito l'adozione di misure a favore dell'ambiente e di un sistema di protezione sociale. Un impianto di estrazione dell'oro ha permesso inoltre alle comunità rurali di ottenere redditi maggiori.

di Zélie Schaller

Il bestiame era la loro unica ricchezza. Alla fine del secolo scorso però, a seguito di vari inverni consecutivi particolarmente rigidi, si sono ritrovati con mandrie decimate. Per molti pastori mongoli non c'è stata altra scelta che andare a lavorare in miniera. Qui si sono lasciati subito prendere dalla febbre dell'oro, poiché nutrivano la speranza di fare fortuna in fretta grazie anche al crescente prezzo del metallo giallo. Secondo le stime, al giro di boa del millennio c'erano circa 60.000 minatori nelle regioni rurali della Mongolia: due terzi erano uomini e un terzo donne. In totale quasi 250.000 persone dipendevano indirettamente dall'estrazione mineraria su piccola scala; un'attività gravida di conseguenze per la società e l'ambiente.

I metodi di lavoro erano rudimentali, le condizioni di sicurezza disastrose e il sistema di protezione sociale praticamente inesistente. Inoltre, i minatori dovevano lottare contro un'idea ampiamente diffusa tra la popolazione secondo cui ciò che facevano era illegale, anzi criminale. Erano quindi oggetto di discriminazioni e atti di violenza. Per la gente, la loro attività nel sottosuolo metteva in pericolo l'ambiente e le tradizioni rurali mongole.

Per attenuare i conflitti, nel 2005 i governi della Mongolia e della Svizzera hanno lanciato un progetto volto a migliorare le condizioni e il quadro

giuridico del settore minerario artigianale. La cooperazione svizzera aveva già maturato un'ampia esperienza in questo ambito grazie a programmi analoghi promossi in Bolivia, Ecuador e Perù. Con questi progetti è stato possibile dimostrare che l'estrazione su piccola scala è un importante motore dello sviluppo economico e che la sua legalizzazione responsabilizza i minatori. L'impegno della Svizzera nel settore minerario risale al 1992, quando la DSC ha riconosciuto l'inquinamento da mercurio come un problema ambientale di portata mondiale.

Aumento dei salari

La Mongolia ha vietato l'utilizzo del mercurio nel 2008. L'anno precedente, a causa della fuoriuscita di cianuro causata da attività minerarie industriali, i politici e la società civile avevano messo sotto pressione le autorità affinché regolassero in maniera più restrittiva il settore. Nello stesso periodo, la cooperazione svizzera, in collaborazione con le autorità mongole, ha aiutato le comunità minerarie a costruire un impianto pilota che funziona senza l'impiego di mercurio. La struttura tratta otto tonnellate di minerale al giorno, rifornisce quotidianamente un'ottantina di clienti e produce oro per 2,9 milioni di franchi all'anno. La società è divenuta il primo datore di lavoro nel distretto di Bornuur, nella provincia del Tôv.

Grazie all'impianto, l'economia è decollata e il reddito medio è aumentato, superando di gran lunga il salario minimo. Le autorità hanno approvato la nuova tecnica e l'hanno promossa in altri stabilimenti del Paese. Ma innanzitutto, grazie al sostegno della Svizzera l'intero settore è stato regolarizzato. Ora i minatori artigianali rispettano le disposizioni di legge sia in ambito

ORO ETICO

Dal 2013 la Svizzera promuove il commercio equo di oro attraverso il progetto «Better Gold Initiative for Artisanal and Small-Scale Mining». Questo partenariato pubblico-privato persegue l'obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro dei minatori. Oltre alla SECO, vi prendono parte i principali attori nel commercio aurifero: istituzioni finanziarie, raffinatori, orologiai e orefici. Due terzi circa dell'oro estratto nel mondo vengono raffinati in Svizzera. La responsabilità del nostro Paese è dunque notevole. Dopo il Perù, anche la Bolivia e la Colombia hanno implementato l'iniziativa. Quest'ultima promuove condizioni etiche di produzione e una certificazione dell'oro estratto. Favorisce il dialogo con i governi affinché promuovano il rispetto ambientale e la responsabilità da parte degli acquirenti, chiamati a versare un dollaro per grammo a favore di progetti sociali nelle miniere e nelle zone adiacenti.



sociale sia in quello ambientale. Inoltre pagano le tasse e beneficiano di una protezione giuridica e del sistema di sicurezza sociale nazionale. Sono state pure adottate misure per migliorare la sicurezza sul lavoro.

I risultati sono incoraggianti: il numero di infortuni è drasticamente diminuito, la produttività è aumentata e l'inquinamento di acqua e suolo si è gra-

dualmente ridotto. Anche la situazione sociale delle famiglie è notevolmente migliorata: hanno accesso all'assistenza sanitaria e all'acqua potabile e i figli possono andare a scuola.

«Finalmente vedo una luce in fondo al tunnel. I miei tre figli e i miei nove fratelli e sorelle stanno bene. Non patiamo più la fame», testimonia Myadagbadam Chilkhaa. Questa giovane madre vedova

è divenuta una delle figure di spicco della comunità mineraria, che nel corso degli anni ha lottato in favore dei diritti umani e dell'integrazione delle donne.

Condivisione di sapere

L'intero settore si è dotato di un quadro legale. Lo scorso marzo è stata inaugurata anche una piattaforma online interattiva (www.asnhub.mn) che consentirà ai diversi attori, in Mongolia e nel resto del mondo, di condividere conoscenze, esperienze e soluzioni relative al settore.

«Grazie al sito è possibile far conoscere il progetto oltre i confini della Mongolia e inoltre dare la possibilità alle comunità minerarie locali di trasmettere buone pratiche sviluppate all'estero», afferma Ilaria Dali, vicedirettrice della DSC in Mongolia. Il sito internet riporta studi e sondaggi e informa su eventi legati al settore. Una pagina è dedicata all'apprendimento online: testi di legge, video e consigli di esperti sono a portata di clic.

«Lo sfruttamento minerario artigianale sostenibile – riassume Jürg Schneider, responsabile dei programmi della DSC in Asia orientale – permette di trasformare le risorse della terra in una fonte di sostentamento per le popolazioni svantaggiate e le generazioni future, preservando nel contempo l'ambiente». ■

L'estrazione mineraria su piccola scala può essere un importante motore di sviluppo. In Mongolia, molti minatori artigianali possono ora contare su un sistema di protezione sociale.

© DSC

AGENDA 2030: LA SVIZZERA È SULLA BUONA STRADA

Dove si trova la Svizzera sul percorso verso l'attuazione dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile? È una domanda a cui risponde un rapporto del Consiglio federale, presentato di recente alle Nazioni Unite. Molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare per costruire un mondo migliore.

di Luca Beti

Ci sono voluti oltre due anni per fare il punto della situazione sull'attuazione dell'Agenda 2030 da parte della Svizzera. Il rapporto stringato di una ventina di pagine descrive lo stato attuale, presenta le misure già attuate e indica i passi da intraprendere per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS). Come per comporre un puzzle, è stato necessario cercare tutti i tasselli per sapere dove si trova la Svizzera rispetto agli OSS e quanta strada le resta da fare per raggiungere il traguardo entro il 2030.

In buona posizione, non per caso

È stato un processo interdipartimentale, iniziato nel dicembre 2015 su incarico del Consiglio federale e diretto dalla DSC e dall'Ufficio federale dello sviluppo territoriale, che ha coinvolto tutta l'amministrazione federale. Tramite una consultazione online anche i cantoni, le città, i comuni e gli attori non statali hanno partecipato alla sua stesura. Inoltre è stata istituita la piattaforma «Dialogo 2030 per uno sviluppo sostenibile» e il «Gruppo di accompagnamento Agenda 2030» per coinvolgere i rappresentanti della comunità scientifica, della società civile, dell'economia e della gioventù.

«Non abbiamo ancora raggiunto nessuno dei 17 OSS», dice laconicamente Christoph Lang della DSC, ricordando

nel contempo che molto è stato fatto, per esempio, nell'ambito della protezione contro i pericoli naturali, la coesione sociale, la sostenibilità. Una valutazione confermata anche dalla Fondazione tedesca Bertelsmann che ogni anno stila una classifica sui progressi dei Paesi rispetto agli OSS. Nel «SDG Index and Dashboards Reports 2017» la Svizzera si è piazzata all'ottavo posto su 157 Stati presi in esame. In cima si posizionano Svezia, Danimarca e Finlandia.

Quello della Svizzera non è un risultato casuale. Lo sviluppo sostenibile ha una lunga tradizione nel nostro Paese: è un mandato costituzionale dal 1999, promosso a livello nazionale attraverso la strategia per uno sviluppo sostenibile e all'estero mediante il messaggio concernente la cooperazione internazionale.

Più di tre pianeti per gli svizzeri

Tuttavia la Svizzera non può dormire sugli allori; ha ancora molta strada da fare, per esempio, per raggiungere il sotto-obiettivo 1.2 che chiede di dimezzare il numero di persone che vive al di sotto della soglia di povertà secondo la definizione nazionale. Oppure per attuare la parità di genere come prescrive l'OSS 5; uguaglianza tra uomo e donna ancorata, tra l'altro, anche nella Costituzione federale. Stando al rapporto Bertelsmann a preoccupare sono però

soprattutto lo sfruttamento sproporzionato delle risorse naturali e l'inquinamento. La Svizzera, come quasi tutti i 35 Paesi OCSE, deve mettersi di buzzo buono se vuole raggiungere gli OSS 12 e 13. Il primo chiede di garantire modelli di consumo e produzione sostenibili, il

AGENDA 2030

«Non lasciare nessuno indietro», è stato questo l'invito espresso dall'allora segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon. Un invito accolto da 193 Paesi membri dell'ONU, e con loro anche dalla Svizzera, che nel settembre 2015 hanno adottato l'Agenda 2030.

L'Agenda 2030 è una sorta di bussola per orientarsi verso lo sviluppo sostenibile con cui affrontare a livello nazionale e internazionale le grandi sfide del pianeta, quali la povertà estrema, i cambiamenti climatici o il degrado ambientale.

La strada per costruire un mondo migliore è indicata da 17 obiettivi di sviluppo sostenibile e da 169 sotto-obiettivi, valevoli per tutti gli Stati del pianeta. L'Agenda 2030 si basa sulle tre dimensioni dello sviluppo sostenibile (economia, società e ambiente) e comprende anche obiettivi volti a promuovere la pace e lo stato di diritto.



secondo di adottare misure urgenti per combattere i cambiamenti climatici e le loro conseguenze.

«Se consideriamo la sua impronta ecologica, anche la Svizzera è un Paese in via di sviluppo», evidenzia Michael Gerber, incaricato speciale per lo sviluppo sostenibile globale. Infatti sarebbero necessari più di tre pianeti se tutti vivessero come la popolazione elvetica. È uno squilibrio tra consumo delle risorse naturali e capacità della natura di rigenerarle che perdura da anni. Per esempio ogni residente produce 716 chilogrammi di rifiuti urbani all'anno, nonostante gli svizzeri siano campioni di riciclaggio. Ridurre questa montagna di spazzatura non sarà facile, ma l'amministrazione intende raccogliere questa sfida definendo una strategia nazionale.

Quanto cibo sprecato!

Con la globalizzazione è aumentato anche l'impatto ambientale gene-

rato all'estero da parte della Svizzera e riconducibile ai consumi; nel 2015 era superiore al 75 per cento dell'impatto ambientale globale. Tra i principali responsabili: i generi alimentari che noi gettiamo giornalmente nella spazzatura. Vari studi hanno evidenziato che nel nostro Paese quasi un terzo del cibo prodotto viene sprecato dal campo alla tavola. È un fenomeno preoccupante contro cui organizzazioni dei consumatori, dettaglianti, Confederazione e cantoni vogliono lottare mediante campagne di sensibilizzazione.

Se in Svizzera a preoccupare è il cibo che finisce nella pattumiera, nei Paesi in via di sviluppo il problema è legato alla perdita di sementi e cereali subito dopo il raccolto. Per questo motivo, la Svizzera sostiene progetti volti a ridurre lo spreco di generi alimentari lungo l'intera filiera di produzione. Inoltre la Confederazione si aspetta che le multinazionali con sede nel nostro Paese attive all'estero rispettino i diritti umani e gli standard ambientali e sociali internazionali.

La Svizzera, e con lei altri 46 Stati, ha presentato in luglio il primo rapporto esaustivo sull'attuazione dell'Agenda 2030 durante il Forum politico di alto livello per lo sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite a New York. «Già gli obiettivi di sviluppo del millennio avevano innescato una sorta di competizione tra i Paesi; un meccanismo che l'Agenda 2030 ha rafforzato», si rallegra Michael Gerber. Una gara a cui la Svizzera intende partecipare. Facendo il punto della situazione ha gettato le fondamenta affinché dopo le parole continui a fare la sua parte per costruire un mondo migliore. ■

Primi al mondo nel riciclaggio di bottiglie PET, gli svizzeri sono però tra i maggiori produttori di rifiuti, anche alimentari.

© Frieder Blickle/laif

DIETRO LE QUINTE DELLA DSC

BOSNIA ED ERZEGOVINA:

COMUNI PIÙ FORTI

(bloin) Nel 2016, l'UE ha accolto la domanda di adesione della Bosnia ed Erzegovina, Paese che deve però ancora soddisfare una serie di criteri e requisiti. Due associazioni di grandi comuni e città coordinano le 144 amministrazioni locali. Un progetto della DSC intende favorire la decentralizzazione nel Paese balcanico e migliorare la fiducia nelle istituzioni, mediante il miglioramento dei servizi ai cittadini. Ciò dovrebbe promuovere il processo di adesione effettiva all'UE della Bosnia ed Erzegovina.

Durata: 2018-2021

Budget: 2,1 milioni di CHF

LA RICERCA MIGLIORA LE CONDIZIONI DI VITA

(rhy) Al mondo oltre 660 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile e circa 4,5 miliardi di persone non possono servirsi di impianti sanitari adeguati. Per assicurare un accesso all'acqua potabile e alle strutture sanitarie occorrono nuovi approcci e soluzioni tecniche, che possano essere attuati da attori privati e statali nei Paesi emergenti. Attraverso l'Istituto federale per la ricerca sull'acqua EAWAG, la DSC promuove lo sviluppo di nuove tecnologie attraverso, per esempio, la gestione dei rifiuti per evitare gli sprechi nelle scuole o le direttive per la disidratazione dei fanghi fecali nelle zone urbane. Lo scopo è di migliorare le condizioni di vita sul posto.

Durata: 2018-2021

Budget: 2,6 milioni di CHF

COLOMBIA: AIUTO UMANITARIO SUL CONFINE CON IL VENEZUELA

(schol) Dal 2017 migliaia di persone sono fuggite in Colombia a causa della crisi in Venezuela. Ma anche qui la

gente è confrontata con i continui conflitti fra i due Paesi, una situazione che ha provocato una crisi umanitaria. La DSC sostiene un progetto del Refugee Council della Norvegia (NRC). L'organizzazione si adopera per ridurre la vulnerabilità della popolazione, per migliorare l'accesso alla formazione e porre fine al reclutamento di bambini. Inoltre si impegna affinché sia garantito l'accesso all'aiuto umanitario e sia possibile soccorrere i più poveri. Quello della NRC è un sostegno a favore soprattutto di bambini, ragazzi, profughi venezuelani e sfollati interni.

Durata: 2017-2019

Budget: 1,5 milioni di CHF

BANGLADESH: SOSTEGNO DELL'OSPEDALE DI COX'S BAZAR

(ung) Dall'inizio delle violenze nell'agosto del 2017 nello Stato di Rakhine, circa 700 000 rohingya hanno lasciato il Paese per cercare protezione in Bangladesh. Oltre 200 000 hanno cercato rifugio nel distretto di Cox's Bazar, dove sono nati dei campi profughi informali. La regione non è però pronta ad accogliere un numero così elevato di profughi. Per garantire un'assistenza sanitaria di base adeguata, la Svizzera ha messo a disposizione varie apparecchiature di analisi e ha fornito i letti per un intero reparto del principale ospedale del distretto.

Durata: ottobre 2017-ottobre 2018

Budget: 420 000 CHF

MACEDONIA: PARLAMENTO PIÙ FORTE

(tarli) I parlamenti sono pilastri importanti della gestione democratica di un Paese. Oltre a rappresentare gli interessi dei cittadini, hanno anche il compito di vegliare sulla qualità delle leggi e sull'operato dell'esecutivo. Dal 2009, la Svizzera sostiene il parlamento macedone nell'ambito dell'iniziativa

volta a creare un istituto parlamentare.

Il progetto mira a rafforzare il parlamento nella sua funzione di organo legislatore e di vigilanza. In collaborazione con l'istituto parlamentare, i deputati, svariate commissioni e le organizzazioni della società civile, il progetto intende consolidare il parlamento in quanto istituzione vicina al cittadino e favorire la cultura del dialogo e dell'obbligo di rendiconto.

Durata: 2017-2029

Budget: 11 milioni di CHF

DINAMIZZARE L'ECONOMIA A BENEFICIO DEI PIÙ POVERI

(bm) Negli ultimi 15 anni, il Bangladesh ha registrato un tasso di crescita del 6 per cento del PIL. Grazie a questo sviluppo economico, il Paese aspira a raggiungere la categoria degli Stati a medio reddito entro il 2024. Eppure, questo sviluppo non ha interessato tutti. I nuovi posti di lavoro sono stati creati dalle industrie manifatturiere, dove le condizioni di lavoro sono precarie. La DSC appoggia un modello di sviluppo economico decentrato, che favorisce la creazione di opportunità economiche in particolare per le donne e gli uomini più poveri ed emarginati. Concretamente, la DSC si impegnerà in due aree urbane e periurbane, sviluppando e attuando un progetto volto a unire attori pubblici e privati, nonché la società civile, per esempio attraverso associazioni di produttori. L'identificazione di opportunità economiche da parte degli attori locali è un elemento centrale del progetto. Questo modello di sviluppo economico decentrato, che dovrebbe promuovere un'economia più dinamica, competitiva e performante, verrà riprodotto e applicato sul piano nazionale.

Durata: luglio 2018-dicembre 2019

Budget: 1,4 milioni di CHF



Site Group
Schweizerische Eidgenossenschaft
Confederazione Svizzera
Confederaziun Svizra

Swiss Agency for Development
and Cooperation SDC



AIUTO UMANITARIO O COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO?

AIUTO UMANITARIO E COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO non sono la stessa cosa: mandati diversi, strumenti diversi, orizzonti temporali diversi, crediti diversi. Il perdurare delle crisi in vari Paesi li obbliga però a collaborare in maniera sempre più stretta. I due approcci non sono quindi più separati da un confine netto.

di Jens Lundsgaard-Hansen.

L'aiuto umanitario sostiene, in maniera incondizionata, neutrale, flessibile e immediata, le persone la cui esistenza è in grave pericolo a causa di guerre o disastri naturali. Una volta superata la fase acuta del conflitto o del cataclisma, le operazioni di soccorso – cibo, acqua, medicinali, tende o coperte – vengono ridotte o sospese. Il Comitato internazionale della Croce Rossa o il Corpo svizzero di aiuto umanitario sono simboli noti in tutto il mondo per questi aiuti di emergenza e in caso di catastrofe.

La cooperazione allo sviluppo persegue invece altri obiettivi. I suoi progetti contribuiscono a migliorare sul lungo termine le condizioni di vita delle persone in Paesi poveri e fragili e lottano contro le cause dei conflitti e della povertà. Le linee guida sono il sostegno all'auto-aiuto, la promozione della pace e la lotta alla povertà. La cooperazione allo sviluppo passa attraverso, per esempio, l'accesso a cibo, sanità, istruzione e occupazione. A differenza dell'aiuto umanitario, le questioni politiche hanno maggiore importanza nell'ambito dei progetti della cooperazione allo sviluppo. Spesso ci si chiede quali Paesi sostenere e con quali priorità.

Due approcci diversi, dunque. Nella neutrale Svizzera, l'aiuto umanitario gode di maggiore accettazione; televisione e

altri mass media mostrano cibo, acqua e coperte distribuiti alla gente in difficoltà. Gli effetti a lungo termine della cooperazione allo sviluppo sono invece meno visibili.

Le crisi durano più a lungo

«Oggi giorno l'aiuto umanitario si svolge in un contesto totalmente diverso da quello per il quale è stato concepito», scriveva la ricercatrice Catherine Götze già una quindicina di anni fa. O, come afferma Simone Droz del centro di competenza della DSC per i conflitti e i diritti dell'uomo: «Lo schema secondo cui una guerra si conclude con un accordo di pace, seguito poi dalla ricostruzione e da un ritorno alla normalità è superato».

Le crisi durano molti anni, come dimostrano quelle nel Corno d'Africa o in Medio Oriente. Gli Stati si dissolvono, i ribelli e i signori della guerra dettano le regole dei conflitti, obbligando centinaia di migliaia di persone alla fuga. A tutto ciò si aggiungono siccità e inondazioni. Si parla quindi sempre più spesso di crisi prolungate. È un'evoluzione che obbliga l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo a interrogarsi sul loro mandato in contesti simili.

L'orientamento della DSC è chiaro. L'aiuto umanitario e la cooperazione allo

Il sistema di approvvigionamento idrico del campo profughi giordano di Azraq, finanziato e realizzato dalla Svizzera e gestito dall'UNICEF – nella foto il dipendente Saleh Al-Sharabati – è un esempio del legame tra aiuto d'emergenza e cooperazione allo sviluppo.

© Christian Zeiler

EFFICACE GIOCO DI SQUADRA

L'aiuto umanitario della Confederazione concentra il suo operato su tre ambiti prioritari: l'aiuto d'emergenza, la ricostruzione delle zone sinistrate e la riduzione dei rischi di catastrofi. La maggior parte dei fondi confluisce in programmi e progetti di organizzazioni umanitarie e organizzazioni multilaterali, tra cui il Comitato internazionale della Croce Rossa CICR e il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. Queste sono in grado di organizzare l'aiuto sul campo in modo rapido ed efficace. Soprattutto nelle regioni di crisi persistenti, la combinazione dell'aiuto umanitario con strumenti e progetti di cooperazione allo sviluppo sta acquisendo crescente importanza.

sviluppo non possono essere disgiunti. «Le persone non hanno bisogno soltanto di aiuti di emergenza, ma anche di sostegno e di prospettive per uscire dalla crisi. Altrimenti la crisi acuta non viene mai superata», afferma Markus Glatz del Settore Cooperazione Sud della DSC. Per esempio, nei campi profughi in Medio Oriente, dove i profughi rimangono per decenni, oltre alla distribuzione di taniche d'acqua come aiuto d'emergenza è necessario sviluppare un concetto per la gestione idrica sul lungo periodo e realizzare impianti per il trattamento delle acque reflue. Nel Corno d'Africa non serve soltanto un aiuto immediato con cibo e acqua, bisogna anche lanciare campagne di vaccinazione del bestiame o sviluppare sistemi d'irrigazione. «Oggi non c'è più un confine netto tra aiuto umanitario e cooperazione allo sviluppo», riassume Pia Hänni dell' Aiuto umanitario della DSC.

Anche le organizzazioni umanitarie svizzere hanno adeguato i loro interventi alle realtà nei contesti in cui operano. Nel caso di crisi durature, come quella in Siria, è necessario combinare le varie operazioni. «A una fase il più breve possibile di assistenza per la sopravvivenza ne segue un'altra incentrata sulla ricostruzione a medio termine, che può durare dai due ai cinque anni. Infine si passa alla cooperazione allo sviluppo sul lungo termine», spiega Odilo Noti, responsabile della comunicazione di Caritas.

Non c'è più un confine netto

È un cambiamento d'approccio condivisibile e ovvio. E allora dov'è il problema? A partire dagli anni Settanta, l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo sono stati riuniti nella stessa «Legge federale su la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario internazionali» e posti sotto l'egida dell'odierna Direzione per lo sviluppo e la cooperazione (DSC). Tuttavia, in seno alla DSC le competenze sono assegnate a settori diversi e il Consiglio federale e il parlamento stanziavano i fondi attraverso

crediti quadro distinti. Ciò contribuisce a creare nette linee di separazione dove in realtà non ne esistono. «Dobbiamo toglierci dalla testa questi compartimenti stagni e collaborare senza tante complicazioni», afferma Simone Droz. Nel Corno d'Africa, per esempio, i progetti sono sostenuti da fondi provenienti sia dall'aiuto umanitario che dalla cooperazione allo sviluppo. Inoltre, i collaboratori negli uffici in loco operano con entrambi gli approcci.

E la politica? È una questione di soldi e principi, anche in ambito di cooperazione internazionale. I partiti hanno un'idea diversa rispetto al ruolo della Svizzera e all'immagine che deve dare di sé all'estero. Nel suo programma di partito, l'Unione democratica di centro (UDC) considera l'aiuto allo sviluppo inefficace, eccessivamente costoso e un sostegno indiretto a regimi corrotti. L'accento andrebbe posto sull'aiuto umanitario «nel pieno spirito della tradizione elvetica. Si tratta di sostenere questo approccio, quello del paramedico che fornisce i primi soccorsi in modo rapido, non burocratico, discreto e imparziale». Il consigliere nazionale dell'UDC Maximilian Reimann chiede «una riduzione massiccia del budget della DSC». Spetterebbe poi alla DSC decidere come e in che misura impiegare i fondi, se per l'aiuto umanitario o la cooperazione allo sviluppo.

Il Partito socialista è di altro avviso. Nel suo programma esige un aumento della spesa pubblica destinata all'aiuto allo sviluppo, una sorta di compensazione per «la colonizzazione, la schiavitù e il razzismo anti-nero, a cui anche la Svizzera ha partecipato. Simili crimini contro l'umanità sono imprescrittibili». Nel marzo 2018, la consigliera nazionale Mattea Meyer ha presentato una mozione che chiede di incrementare immediatamente di 85 milioni di franchi i fondi per l'aiuto umanitario. Ma non a scapito della cooperazione allo sviluppo. «Occorrono entrambi ed entrambi vanno rafforzati. La Confederazione produce un utile miliardario ogni anno, mentre il Programma ali-

mentare mondiale delle Nazioni Unite è costretto a razionare gli aiuti alimentari urgenti semplicemente perché mancano i soldi. Aumentare il nostro contributo è il minimo che possiamo fare».

Stando a Eva Schmassmann di Alliance Sud, l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo non andrebbero messi l'uno contro l'altro. Eppure è proprio ciò che spesso succede quando si riducono i fondi a disposizione. Visto che l'aiuto umanitario gode di un grado d'accettazione maggiore, i tagli vanno principalmente a scapito della cooperazione allo sviluppo. «È un atteggiamento poco lungimirante. Si attuano risparmi su attività di prevenzione che contribuiscono sul lungo termine a evitare le crisi». È giusto unire l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo, ma dobbiamo evitare di creare ulteriori vincoli per la cooperazione allo sviluppo, costringendola a essere presente soltanto laddove è necessario anche un aiuto umanitario urgente. Per sostenere e promuovere progetti sul lungo termine deve poter contare su fondi sufficienti. Per questo motivo è necessario aumentare il sostegno economico destinato alla cooperazione internazionale. ■

PARTE DEL LEONE PER LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Le uscite programmate da DSC e Segreteria di Stato dell'economia (SECO) a favore della cooperazione internazionale per il periodo dal 2017 al 2020 ammontano complessivamente a 11,1 miliardi di franchi, suddivisi in svariati crediti quadro: cooperazione allo sviluppo (70 per cento), l'aiuto umanitario (19 per cento), la cooperazione con l'Europa dell'Est (9 per cento) e misure di promozione della pace e della sicurezza umana (2 per cento).

Carta bianca

IL PONTE BRUCIATO

Al controllo di sicurezza dell'aeroporto di Kabul, mentre gli operatori passano ai raggi X i miei stivali, scatta l'allarme eroina. Mi viene quasi un infarto. Non ho mai fumato in vita mia, neanche una sigaretta. La mia prima reazione è quella di mandare un messaggio al mio compagno in Germania e chiedergli che aspetto abbia l'eroina.

Prima ancora di riuscire a leggere la risposta arriva la polizia, mi sequestra il cellulare e il passaporto. Controllano ogni pagina e mi fanno stupide domande sui visti di Paesi di tutto il mondo, come se fossi una trafficante internazionale di droga. Dopo un paio d'ore mi lasciano andare. Se mi avessero trattenuta ancora un po', avrei sicuramente perso il mio volo. Infatti le porte si sono chiuse subito dopo essere salita sull'aereo. Non ho nemmeno il tempo di lavare o pulire gli stivali. Così per tutto il viaggio sono stressata: ho paura che lo scanner a raggi X all'aeroporto di arrivo

faccia nuovamente scattare l'allarme. Per fortuna questa volta non succede nulla.

Anche l'indomani la questione dell'allarme continua a frullarmi in testa. Dopo la proiezione del mio film, mentre qualcuno mi chiede qualcosa durante l'ora delle domande, trovo la risposta, ma mi perdo la domanda, obbligando il partecipante a ripeterla.

A Kabul vivo vicino al più grande mercato di droga. Passo da quella zona ogni mattina e ogni sera. La droga è quindi la cosa più pericolosa che potevano trovare attaccata ai miei stivali. Si tratta di un ponte di nome «Pole Sukhta» che significa «Il ponte bruciato». È la casa di migliaia di tossicodipendenti: ci vivono giorno e notte. Ammazzano il tempo, fumando, procurandosi roba e dormendo. Vi è sempre un folto pubblico di spettatori a osservarli, come se fossero animali allo zoo o in un circo.

Molti tossicodipendenti sono stati dei profughi in Iran ed è lì che sono scivolati nella dipendenza. Alcuni sono sieropositivi, derubano la gente e saccheggiano le case. A volte minacciano le vittime con siringhe usate. Anche se non mi è ancora successo nulla, ho il terrore di poter contrarre l'HIV in questo modo. Mi sottopongo spesso all'esame del sangue per essere certa di non essere stata contagiata.

Mi sembra di assistere alla proiezione di un film di zombie quando li guardo camminare avanti e indietro a passi lenti, andare e venire dal ponte, fare la pipì in riva al fiume o lavarsi nelle sue acque sporche. La cosa che più mi rattrista è sentire cosa augura loro il pubblico: che un attentatore suicida si faccia saltare in aria sotto il ponte, uccidendoli tutti. È questa la soluzione del popolo afgano per ripulire la società. Non c'è quindi da meravigliarsi se il Paese è in rovina. ■



© Jason Brooks

SHAHRBANO SADAT ha 27 anni, vive a Kabul ed è una scenografa, produttrice e regista. Nel 2016, con il suo film d'esordio «Wolf and Sheep» ha ottenuto l'Art Cinema Award alla Quinzaine des réalisateurs del Film Festival di Cannes. Nel 2013 ha fondato la società di produzione cinematografica «Wolf Pictures» con sede a Kabul. Sta lavorando a un grosso progetto di cinque lungometraggi basati sul diario non pubblicato della sua migliore amica Anwar Hashimi. «Wolf and sheep» è la prima parte, la seconda parte («The Orphanage») sarà girata nel 2018. «Wolf and Sheep» è stato distribuito in Svizzera nel 2016 da Trigon.



© Bryan Denton/NYTimes/laif



ARTI TATARE AL SERVIZIO DELLA PACE

Le tradizioni culturali dei tatars di Crimea, fra cui le danze popolari, sono una ricca eredità e un importante strumento per la costruzione dell'identità nazionale. Promuovere il patrimonio di questo popolo dimenticato contribuisce a ristabilire l'equilibrio nelle comunità nuovamente minacciate.

di Zélie Schaller

Originari delle grandi steppe dell'Asia centrale, i tatars erano uno dei principali gruppi etnici della Crimea prima del Seconda guerra mondiale. Oggi sono poco più del 10 per cento della popolazione che vive nella regione autonoma situata nel Sud-est dell'Ucraina. Nel 1944, tra 180.000 e 240.000 tatars sono stati deportati e dispersi in Asia centrale per ordine di Stalin, che li accu-

sava di collaborare con il nemico nazista. Quasi la metà è morta nei due anni successivi.

Dall'indipendenza dell'Ucraina avvenuta nel 1991, circa 250.000 tatars di Crimea sono tornati a vivere nella patria storica, lottando per i loro diritti nazionali e culturali. Dopo l'annessione della Crimea alla Russia nel 2014, migliaia

di loro sono di nuovo fuggiti in esilio a causa delle minacce e delle violazioni dei diritti umani nei loro confronti.

Questa situazione ha indotto i tatars della penisola di Crimea a proteggere ulteriormente la propria identità culturale. Si tratta di un'eredità ricca, che denota l'influsso di numerose altre culture; un dato certo non sorprendente





© Sergey Karabalkov

vista la posizione geografica di questa popolazione musulmana, al crocevia tra civiltà di Oriente e Occidente. Nel contempo però i tatarini hanno sviluppato caratteristiche peculiari.

Delicati e aggraziati

Per promuovere questo patrimonio e la pace tra le comunità, la DSC sostiene molteplici attività, in particolare spettacoli di danza popolare in vari festival. «Queste danze sono abili intrecci di tradizione orientale e occidentale e sono contraddistinte da passi precisi e vigorosi. Vengono praticate al ritmo di una musica vibrante, soprattutto durante le cerimonie di nozze. I movimenti delle mani sono delicati e aggraziati», spiega Ludmyla Nestrlyay, responsabile della comunicazione dell'Ufficio della cooperazione svizzera in Ucraina. Un esempio

è l'«Agir Ava ve Khaitarma», ovvero il ritorno delle persone nella terra natale dopo la deportazione. In generale, questi balli sono diventati «uno strumento molto importante per la costruzione dell'identità nazionale», afferma Esmâ Adjieva, direttrice di Alem, ONG che attua il progetto.

Per dare visibilità ai tatarini di Crimea sia in Ucraina sia all'estero, la Svizzera sostiene anche i lavori di ricerca legati alle tradizioni di questa gente, per poi farli conoscere agli esperti e al grande pubblico. Presso l'Accademia minore delle scienze dell'Ucraina è stata istituita una sezione «Storia, cultura e arte dei tatarini di Crimea». «È incredibile come questo progetto unisca le persone che vivono nella penisola di Crimea e in Ucraina continentale», si rallegra Lenura Khalilova, professore presso questa istituzione nazionale.

Una delle prossime tappe sarà quella di iscrivere l'ornamento dei tatarini di Crimea, chiamato «ornek», nella lista del patrimonio culturale immateriale mondiale dell'UNESCO. Il dossier verrà presentato l'anno prossimo, precisa la ministra della cultura ucraina Yevhen Nyshchuk. «A casa abbiamo ancora dei ricami che mia nonna ha prodotto in gioventù, prima di essere deportata», racconta Niyara Abdurakhmanova, studentessa di anglistica e germanistica presso l'Università nazionale dei trasporti di Kiev. Nel suo tempo libero segue dei corsi di ricamo tradizionale: «Mi piacerebbe che un numero maggiore di giovani apprendesse quest'arte raffinata e incantevole. È così importante trasmettere queste conoscenze alle generazioni future». ■



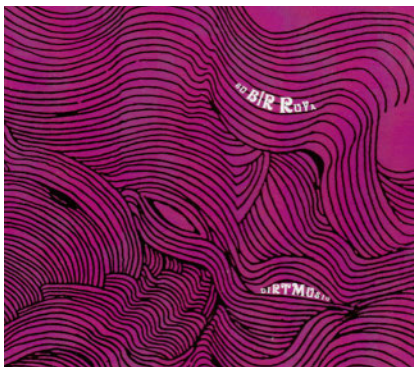
CARRIERA UMANITARIA

(jf) Il convegno cinfo 2018, che si svolge venerdì 16 novembre a Berna, è aperto a tutti coloro che lavorano o intendono lavorare nell'ambito dell'aiuto umanitario, della cooperazione allo sviluppo, della cooperazione economica o del movimento della pace. Il tema di questa edizione è «L'arte della cooperazione internazionale». Trovare la propria strada nel mondo della cooperazione internazionale non è infatti una scienza esatta, bensì un'arte. Le persone che lavorano in questo ambito hanno raramente una carriera lineare alle spalle. Al contrario hanno dovuto imparare a orientarsi lungo un percorso professionale spesso pieno di ostacoli, ma anche di opportunità e di incontri arricchenti. Con più di 50 attori presenti, attivi nella Confederazione o in ONG, organizzazioni multilaterali, fondazioni, istituti di formazione, e un programma variegato, cinfo 2018 è una tappa importante per tessere nuove relazioni e allargare i propri orizzonti professionali.

Forum cinfo 2018; 16 novembre 2018, Stade de Suisse, Berna.

Programma e informazioni: www.cinfo.ch/forum18

MUSICA



MUSICA RICCA DI SPESSORE ED ENERGIA

(er) No, questi track non possono essere definiti armoniosi. Sono suoni post-punk, techno-funk, rock ed elettronici. È musica urbana e orientale. È una sonorità di angosciante intensità. Sono note che

irritano e rattristano. Ne sono responsabili loop e frammenti di melodie e passaggi puri o distorti di chitarra e di liuti a collo lungo saz, ma anche il beat ipnotico-incalzante dei tamburini darbuka e bendir, uniti agli accenti effetto synth delle corde dello yabbar. È il sound dei Dirtmusic, una coppia di inventori di suoni composta dall'americano Chris Eckmann e dall'australiano Hugo Race. I loro inquietanti paesaggi acustici sono il risultato di un coproduzione con il visionario della musica psichedelica, il turco Murat Ertel, e il suo collega canadese Ümit Adakale, affiancati da Görkem Şen, inventore dello yabbar, nonché dalle cantanti Gaye Su Akyol (Turchia) e Brenna MacCrimmon (Canada). Le voci ora scure e sussurranti, ora palesemente declamatorie o melodiose ci ricordano dure realtà politiche: l'esclusione, gli orrori della guerra, la miseria dei profughi. Un capolavoro ricco di spessore ed energia,

capace di suscitare forte emozioni.

*Dirtmusic: «Bu Bir Ruya»
(Glitterbeat Records/Indigo)*

FEELING DI SAMBA CON FLAIR DI CHANSON

(er) Il musicista, pittore e attore Dorival Caymmi, scomparso nel 2008, è considerato uno fra i più importanti cantautori brasiliani. Le sue canzoni parlano di amore, nostalgia e della vita quotidiana a Bahia, nella sua città natale. Lio, cantante nata a Lisbona e cresciuta a Bruxelles, interpreta con tenerezza e profondità dodici dei suoi pezzi. Negli anni Ottanta, la 56enne era un'icona del pop in Francia e in Belgio grazie al successo di «Le Banana Split». Nel corso dei decenni ha inoltre collaborato a più di quaranta lungometraggi, fra



l'altro «Pas Douce» di Jeanne Waltz. Ora per la prima volta canta in portoghese con la sua voce calda e chiara. È stato il noto autore di testi Jacques Duvall, che tra l'altro collabora con l'attrice e cantante britannica Jane Birkin, a motivarla a incidere il suo decimo album. Per questo progetto, Duvall ha scritto una strofa in francese per ogni brano. Il disco trasmette un'atmosfera di samba e Copacabana, con un tocco di chanson francesi, grazie a melodici accordi di chitarra, delicate linee di basso, morbidi ritmi di percussione e suoni bellissimi di fisarmonica, il tutto impreziosito da una calda voce maschile. *Lio: «Lio canta Caymmi» (Crammed Discs/Indigo)*

IMPEGNATO E AFFASCINANTE

(er) I gruppi musicali più affermati del Sahara, come i Tinariwen o Tamikrest, stanno per essere raggiunti dalle giovani leve, per esempio, dalla band tuareg Imarhan, proveniente dalla città-oasi di Tamanrasset nell'Algeria del Sud. Il nome del gruppo può essere tradotto in «colore di cui mi prendo cura». Con il secondo album, il quintetto ha attirato su di sé l'attenzione degli esperti e del grande pubblico. In uno stile emotivo, irrequieto, ma anche rilassato e personale, l'ensemble propone riff asciutti di chitarra rock, melo-



die di facile ascolto con allusioni funk, pop e disco-beat, ritmi incalzanti panafricani e melodie e suoni tradizionali della civiltà nomade. Le voci maschili sono leggermente gutturali, a volte spezzate in un canto nasale, a volte rafforzate da un chiaro canto femminile. Le parole in dialetto tamashek si fanno paladine dell'amore, dell'amicizia e della solidarietà, come vuole il titolo dell'album «Temet», ossia uniti. Quello della band, nata dieci anni fa, è un appello intenso e urgente alla comunità dei tuareg che vive nella zona di frontiera teatro di conflitti fra il Mali e l'Algeria. *Imarhan: «Temet»* (City Slang/Universal Music)

FILM

«CARGOS»

(dg) Su dieci prodotti consumati in Occidente, nove ci arrivano da oltreoceano. I beni importati da Paesi lontani costano spesso meno di quelli fabbricati nelle vicinanze e distribuiti via terra. E visto che i trasporti aerei costano circa cinquanta volte quanto quelli via mare, il 90 per cento di tutte le merci nel mondo è caricato sulle navi. Ma qual è il vero costo del trasporto marittimo? Chi sono gli attori principali di questa industria globale? Che ne è del bilancio ecologico e del rispetto dei diritti umani? Partendo dalle vie di trasporto dei beni di consumo, quali i generi alimentari o i vestiti, il film «Cargos» cerca di far luce su un settore che solitamente non è al centro dell'attenzione pubblica. Il documentario spiega come funziona il trasporto marittimo internazionale, parla dei rischi per l'ambiente e mostra qual è il grado di dipendenza della nostra economia e dell'intera società da questa industria.



«Cargos», film documentario di Denis Delestrac, Spagna/Francia 2016; DVD o online video on demand; éducation21, telefono 031 321 00 22, www.filmeenewelt.ch

LA GENTE DELLA RISAIA

(wr) Nel suo film «Les gens de la rizière», il cambogiano Rithy Panh ci racconta la storia del coltivatore di riso Vong Poeuw e della sua famiglia. Il raccolto, simbolo dell'armonia tra gli uomini e la natura, è come una madre che deve nutrire tutti. La poesia delle immagini descrive il ciclo della vita che è uguale a quello del riso. Il fragile e incalzante susseguirsi di stagioni rischia però di essere scardinato dagli eventi. Dopo la morte del marito, la madre e i sette figli devono arrangiarsi da soli. Sempre più spesso la vedova è perseguitata dallo spirito del marito defunto e con il passare dei mesi perde la testa. Ma le figlie danno prova di una determinazione incredibile. «Il film è un viaggio nel cuore della cultura cambogiana», spiega il regista, rifugiatosi negli anni Settanta in Thailandia e poi in Francia per sfuggire agli Khmer rossi. Il film ci avvicina alla vita dei luoghi che forse da turisti abbiamo attraversato lungo il viaggio che ci ha portato ai templi di Angkor Wat a Siem Reap, in Cambogia. «Das Reisfeld» di Rithy Panh; DVD edizione trigon-film nella versione originale con sottotitoli in d/f/e/i e il «making of» in omaggio. Disponibile su: www.trigon-film.org

ESPOSIZIONE

ARTISTE AFRICANE NELLA LAVORAZIONE DELLE PERLE

(bf) A lungo misconosciute, le donne africane sono artiste dotate di un'incredibile creatività e abilità nella lavorazione delle perle. Con l'esposizione «L'arte delle perle in Africa», il museo Rietberg di Zurigo propone una mostra incentrata sulle donne in quanto artiste, sull'estetica e sul significato della loro produzione. Le opere sono state realizzate a partire dal 17° secolo in Africa meridionale, orientale e occidentale con perle di vetro prodotte a Venezia, Amsterdam e nella Repubblica Ceca. Oltre ad abbellire gioielli stravaganti, maschere imponenti o sgabelli reali, le perle, a dipendenza dei colori e delle combinazioni, trasmettevano complessi messaggi sull'età, sul genere e sull'identità di chi li usava. Nella sezione «Trasformazioni», i curatori della mostra presentano da una parte un ampio ventaglio di creazioni di tessitura, intreccio e body painting, dall'altra delle produzioni contemporanee del settore della moda. Per esempio, propongono alcuni capi d'abbigliamento dello stilista sudafricano Laduma Ngxokolo, noto a livello interna-



© Simon Deiner/SDR Photo

zionale per la sua incredibile capacità di unire i colori e i disegni dei gioielli hxosa. «Perikunst aus Afrika - Die Sammlung Mottas» fino al 21 ottobre, museo Rietberg, Zurigo

LIBRI

ANNICILITI DALLA PAURA

(lb) È una storia intrisa di vergogna e di paura, quella raccontata da Khaled Khalifa, uno degli autori più autorevoli della letteratura siriana degli ultimi anni. «Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città» è una saga familiare, in cui le vite dei protagonisti si intrecciano con la storia di Aleppo, città natale dell'autore. Una città finita alla fine degli anni Settanta sotto la cappa di piombo della famiglia al-Asad, che svuota la società di qualsiasi dignità, riempiendola di vergogna e di paura. La vergogna della gente per aver sopportato troppo a lungo e in silenzio il clima di obbedienza e di soffocante repressione imposto dal regime. E la paura onnipresente che qualcuno dei tuoi cari sparisca o che tra i vicini si nasconda un delatore. «La morte si stava diffondendo nelle vie insopportabilmente desolate di Aleppo», scrive l'io narrante, cresciuto in questo clima di annichimento. Egli è testimone della tragedia che si consuma nella sua famiglia e nella sua città tra gli anni Settanta e il Duemila. «Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città», pubblicato in arabo nel 2013, è uscito quest'anno nelle librerie in Italia, proprio mentre la Siria vive uno dei momenti più tristi della sua storia. «Non ci sono coltelli nelle cucine di questa città» di Khaled Khalifa, traduzione di Maria Avino; Giunti Editore/Bompiani, 2018 Firenze

PERDUTO IN PATRIA

(bf) Dantala vive sulle strade di Bayan Layi, una cittadina nel Nord della Nigeria. Fuma erba e si procura da mangiare rubando. Con lo scoppio dei disordini politici è costretto a fuggire e si rifugia in una

moschea, dove finisce sotto l'ala protettrice dell'imam. Assieme al suo migliore amico Jibril, Dantala vuole soddisfare il desiderio di capire e descrivere la realtà che lo circonda: la corruzione, l'estremismo religioso, il susseguirsi degli eventi politici e religiosi nel suo Paese. Con il suo romanzo di esordio «Born on a Tuesday», Elnathan John, scrittore, autore satirico e avvocato, nato nel 1982 nel Nord-ovest della Nigeria, ha scritto un romanzo di formazione forte, ambientato nella parte settentrionale della Nigeria, regione dominata dal gruppo terroristico jihadista Boko Haram. Senza paura e senza fronzoli descrive la diffusione dell'islamismo radicale nella sua terra e racconta la storia di giovani uomini che finiscono vittime della spirale di morte e terrore. «Born on a Tuesday» di Elnathan John, Edizioni Black Cat, maggio 2016; è uscita di recente la traduzione in tedesco: «An einem Dienstag geboren», Verlag Das Wunderhorn, 2017

LA MATURITÀ DI GIO



(bf) «Il viaggio a Karabakh» di Aka Morchiladze, uno tra i principali scrittori post sovietici della Georgia, è probabilmente il romanzo georgiano più letto negli ultimi decenni. In patria, le opere dello scrittore 52enne sono dei best-seller e alcune hanno fornito la trama per dei film, fra cui «A trip to Karabakh» nel 2005 (*Gaseirneba Karabaghshi*, in georgiano). Il libro ripercorre gli avvenimenti politici che portarono nel 1992 il presidente georgiano a fuggire all'estero, lasciando sprofondata il Paese nell'anarchia. In questa situazione estremamente confusa, il giovane Gio si lascia convincere dall'eccentrico amico Goglik a recarsi in Azerbaigian con una vecchia Lada per comprare droga a buon mercato. Ma a causa della guerra del Nagorno Karabakh, nella piccola enclave nel Sud-ovest dell'Azerbaigian, il viaggio prende una piega inaspettata. Le pagine del romanzo di Aka Morchiladze ci rendono partecipi, in maniera molto toccante, del processo di maturazione di Gio, un processo reso ancora più difficile dalla confusione generale

causata dai conflitti geopolitici del suo Paese e dallo smarrimento personale. «Il viaggio a Karabakh» di Aka Morchiladze, Edizioni Nikita, 2010

UNA FINESTRA SULLA VITA QUOTIDIANA DEL MYANMAR



© Aung Ko Hwe

(bf) Per un anno l'antropologo zurighese Georg Winterberger ha vissuto in Myanmar e in questo periodo ha lavorato al progetto di ricerca dal titolo «Strategie per guadagnarsi da vivere in Myanmar» dell'Università di Zurigo. Ha consegnato per circa tre settimane una macchina fotografica a una trentina di persone del posto, pregandole di fotografare la loro vita quotidiana. Le foto, tutte diverse e toccanti, sono state raccolte in un libro straordinario che racconta le storie di chi ha deciso di presentare il suo Paese attraverso l'obiettivo di una macchina fotografica. Scopriamo così la vita di un venditore di giornali nelle strade di Yangon, le vicissitudini dei pellegrini in cammino verso le mete religiose o il lavoro quotidiano di falegnami e tassisti. «Myanmar - Durch die Linse der Menschen», di Georg Winterberger, Edizioni Michael Imhof

NOTA D'AUTORE



© F. Pfeiffer

Cacciatore di suoni con radici camerunesi

Lucas Niggli è un batterista svizzero molto noto anche a livello internazionale. Con Alchemia Garden ha inciso il suo primo album da solista.

Sono diventato un batterista forse proprio perché ho trascorso la mia infanzia in Camerun. Ricordo benissimo che si batteva il tamburello per chiamare i familiari a tavola. La musica era onnipresente. In Svizzera, questo vissuto l'ho poi abbinato alla batteria «normale». Quanto al ritmo sono fortemente influenzato dall'Africa occidentale, come musicista e compositore anche dalla musica classica occidentale. Sono un cacciatore e raccoglitore. Che mi trovi in Cina, Camerun, Francia o Norvegia, sono sempre alla ricerca di bacchette speciali, di suoni particolari. Ho imparato molto dagli incontri con musicisti provenienti da altre culture. Mi piace viaggiare, perché nutro una grande curiosità nei confronti di ciò che non mi è noto. Quando suono con un percussionista indiano, cinese o mozambicano, tra di noi ci sono mondi. La drammaturgia, il timbro o la presenza sulla scena sono completamente diversi. Eppure siamo capaci di suonare assieme, di adattarci allo stile dell'altro, senza dover tradire il nostro. Come batteristi ci capiamo attraverso la musica e il ritmo.

(Testimonianza raccolta da Christian Zeier)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Barbara Hell, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Anja Prodöhl, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (jlh), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)
Ernst Rieben (er)

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Relizzazione

Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e stampa

Stämpfli AG, Bern

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch

Tel. 058 462 44 12

Fax 058 464 90 47

www.deza.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 47 400

Copertina: Tramonto sul Mekong, a Vientiane, capitale del Laos; Thomas Linkel/laif

ISSN 1661-1675

«Le elezioni del 2017 hanno nuovamente dimostrato che la sottorappresentazione delle donne non è tanto un problema di qualifiche, quanto piuttosto una questione legata alla gerarchia di partito».

Thida Khus, pagina 15

«Finalmente vedo una luce in fondo al tunnel. I miei tre figli e i miei nove fratelli e sorelle stanno bene.

Non patiamo più la fame».

Myadagbadam Chilkhaa, pagina 30

«La cosa che più mi rattrista è sentire cosa augura loro il pubblico: che un attentatore suicida si faccia saltare in aria sotto il ponte».

Shahrbanoo Sadat, pagina 37